IL CONTE

DI MODONA TRAGEDIA

D'ANTONIO CAVALLERINO.

IN MODONA:
Nella Stamperia di Paolo Gadaldino.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO SIG. IL SIG. DON ALFONSO

Secondo di questo nome da Este Duca di Ferrara, Modona, & Reggio, &c. mio Signor, & padron sempre colendissimo.

E ben, Serenissimo Signore, alcuni attendendo solamẽte alla disuguale proportione ch'è tra l'Altezza Vostra & la bassezza mia forsi mi giudicheranno per huomo di poco giudicio, come quello c'habbia hauuto ardire di farle dono della presente mia Tragedia. Quando essi nondimeno conosceranno la molta nobiltà di lei, che non al dono ma solo al buon volere riguarda, giudicherãno forse il contrario. Et tanto piu quando sapranno, che la Tragedia per se stessa considerata è di tanta Eccellenza, che si come tratta sempre cose Reali, così à Rè solamente, & à gran Prencipi hà da donarsi; A che s'aggiugne, che contenendo questa mia attione, doue si mostra la magnanimità d'vn valorosissimo Prencipe da Este, di ragione non deuea ne potea, donarsi ad altri, ch'ad vno Prencipe da Este. Egli è il vero, ch'andando questa in luce per essere scorta all'altre sue sorelle non era da sdegnarsi

 gnarsi

gnarsi in fronte del gloriosissimo nome di V.A. perche molti per riuerenza di lui taceranno, che per altro forsi la morderiano, & lacerariano su'l viuo, a i quali supplico V.A. che gli assecuri, & di se stessa, & di me insieme, che non solamente non prenderò sdegno di sentire gli errori miei, ma à coloro che dalla stessa veritade, & dà buon zelo mossi ragioneranno contra me, sentirò quello obligo che sentirei, se dalla veritade indotti mi lodassero grandemente, a gli altri che ò da malignitade o da inuidia mossi vorranno lacerarmi, mi contenterò d'hauere mostrato ch'io ne a caso ne sproueduta mẽte hò scritta cosa alcuna, ma o la ragione o l'autthorità de gli approuatissimi Scrittori Latini, & Greci hò hauuti per mio duce: Et perche ad alcuni parerà forsi, ch'io habbia hauuto troppo ardire in volere toccare le lodi in alcun'luogo della Serenissima Famiglia Estẽse, nelle cui lodi ogni piu canoro cigno si vede esser roco, non ch'vn'augel palustre come son'io, due cose sole voglio, che scusino la temerità mia, la prima è stata il gran desiderio di mostrare a cotesta Casa la deuotione particolare ch'io le hò oltre l'obligo naturale essendole nato Suddito, & Seruitore. La seconda, ch'in vna Tragedia poema breue rispetto all'Epico io non potea allungarmi, com'ad altri è stato lecito di fare; ma ch'in vn solo cãto del Choro io deuea ristringere quelle lodi, ch'a molti Poeti doueriano dar troppo ampio soggetto. Et qui pregando il Signor Dio che non pure

con-

conserui l'Altezza Vostra nello stato felice in che hora si troua ma che le doni anchora & conceda maggior felicità, & contento fo fine, & humilissimamente le bascio l'honoratissime mani.

Di Modona il dì 24. di Marzo, l'anno 1582.

Di V. Altezza Serenissima.

Deuotissimo Suddito, & Seruo.

Antonio Cauallerino.

A I L E T T O R I
Paolo Gadaldino.

Arà forse ad alcuni di voi Cortesi Lettori qualche poco di noia il vedere intitolata questa Tragedia dal nome del Conte, opponendosi ch'egli non sia posto in quell'altezza di grado ch'a persona Tragica si richiede, & che sia di troppa bontà dotato. All'vna, & all'altra oppositione così rispódo ch'il Conte non deuea denominare questa Tragedia, ma l'Imperatrice sì; la quale s'è lasciata da parte, per non incorrere in qualche graue errore profanando in alcuna parte quel Sacrosanto, & venerando nome della Santissima & immaculata Regina del Cielo, & nostra Auocata, & protettrice; & se ben questo deuria bastare, voglio anco, che si sappi che quegli Vlisse, & Achilli, che dierono il nome a i maggior Poemi, che siano mai stati fatti, o siano per farsi, non erano di molto superiori à questo nostro Conte, anzi s'io dirò, che tutta Itaca, la quale però era signoreggiata da altri molti, come nell'Odissea si legge, non era di gran lunga da agguagliarsi allo stato di Modona, dirò il vero; & se quegli inferiore di stato assai potea prestar nobil materia alla Tragedia, ne questi ne dourà esser'escluso, & questo quanto alla prima oppositione. Alla Seconda dico che se fù lecito ad Euripide, & poi a Seneca denominare le loro da vn'Ippolito castissimo, & d'ogni bella vertù dotato giouane, ne all'Auttore di questa deurà disdire il denominarla dal Conte in molte parti simile a quello: Diranno altri forse ancora che la lama affocata habbia non sò che fuora del naturale, a questi rispondo che il nodo n'è degno, & che come Christiano gliè lecito per scoprire la verità, & insieme l'altrui molta bontà introdurre tal sorte di machina, & in vltimo che se bene egli hauesse potuto, & forse saputo trouar'altri modi da discoprire questa verità, non poteua nondimeno, & non deuea farlo essendogli questo somministrato dall'Historia, alla quale non gli è lecito contradire per le ragioni a voi intendenti Lettori assai manifeste: Queste poche cose hò voluto produrre nel mezzo per cessare l'altrui oppositioni; & qui pregandoui tutti, che non come seueri censori, ma Lettori amici, & fauoreuoli vogliate giudicare il resto, vi desidero, & auguro dal Cielo ogni felice auuenimento. State sani.

L'ARGOMENTO
DELLA TRAGEDIA CHIAMATA IL CONTE DI MODONA.

MENTRE lo'mperatore Othone del Magno Othone Nipote venuto in Lombardia l'anno della salute humana DCCCCXCVI. si tratteneua in Modona per ordinare lo stato di quella antichissima, & famosissima Città, Maria sua moglie fieramente s'innamorò d'vno Illustrissimo, & nobilissimo gētil'huomo detto il Conte, dalquale hà preso il nome la presente Tragedia, & hauendo tentato di trarlo alle sue voglie, poiche vide ogni suo priego spargersi al vento, adirata l'accusò allo'mperatore, imputandolo c'hauesse voluto fare forza a lei. Di che auisato il Conte palesò a Tarquinia sua moglie Donna di sopremo valore, & di somma prudenza tutto il successo dell'amore dell'Imperatrice, dicendole che piu tosto eleggeria morire mille volte, che dare tale macchia al suo Signore, & la pregò, che dopo la morte sua facesse ogni cosa palese al mondo, & l'innocenza sua, & lo scorno d'altri. Ne passò molto, ch'il Conte condānato dal credulo Othone fu fatto morire. Onde Tarquinia nell'hora che egli soleua rendere ragione alle vedoue, gli si fece innanzi & secondo le leggi gli dimādò il castigo contra lui medesimo

desimo per hauere a torto fattole morire il marito; Di che merauigliato Othone, Et come prouerai tu, le disse questa innocenza del tuo marito? con vna lama infocata, soggiunse ella; & subito essendo stato portato vn ferro infocato di commissione d'Othone, essa senza vna sua minima offesa il tolse in mano. Perch'Othone confuso si confessò degno di castigo, & dimandò solo vn poco di tempo, & hauendoglielo concesso Tarquinia soggiunse, che essa resteria contenta, quando la Regina cagione di tutto il suo danno fosse castigata. La onde Othone commandò, che la Regina, che già hauea beuuto il tosco, fosse abbruggiata, & a quella valorosa Donna ottenne che Vgo Marchese D'Este, Signore di Thoscana, & di Genoua, Conte di Milano donò quattro nobilissime castella in Thoscana.

Gli Interlocutori sono.

Maria Imperatrice.
La Nudrice.
Il Conte di Modona.
Othone Imperatore.
Tarquinia moglie del Conte.
Vgo da Este.
Seruo di Tarquinia.
Sergente d'Othone.
Seruo di Maria.
Il Choro è di Gentildonne Modonesi.

Maria fà il Prologo.

La

IMPERATRICE, Nudrice.

NVDRICE tu, che nell'età nouella
Mi desti gia benigna il proprio sangue
Per conseruarmi in vita,
Hor che rinchiuso è in fosca horrida cella
Il miser cuor, che langue,
E da se lunge hà ogni virtù sbandita;
Dammi consiglio, e aita,
Tu sola esser mi puoi fidata scorta
Per queste incerte vie,
Se non farmisi notte à mezzo il die;
Vedrai, tanto è il furor che mi trasporta:
Nud. Io che de gli anni miei nel verde Aprile
Troncato volentieri haurei lo stame
Sol per piacerui o Donna,
Giunta al verno non hò cangiato stile;
Ne mai fia ch'i non ame
Per voi depor questa mia frale gonna:
Ma che pensier s'indonna,
Del vostro cuore, o qual doglia attrauersa
Il vostro almo diletto?
E perche tai sospiri il tristo petto
E tanto duol per gli occhi ogn'hor rinuersa?
Imp. Amo, s'è ver, ch'vn desiderio ardente,

Ch'altrui mi face amar, e odiar me stessa,
Chiamar si possa Amore,
Et hà nello mio cuor si fieramente
Amor la piaga impressa,
Ch'insieme io perderò vita, ed honore,
Se tu che puoi l'ardore
Non tempri o mia Nudrice, in te riposta
V'hè ogni mia speranza,
Ch'io se ben esser veggio empia la stanza,
Son però di restarui anco disposta.

Nud. Questo dou'il pensier stolto v'adduce,
Altro non è, ch'vn tempestoso mare.
D'angoscie, anzi vn'inferno,
Doue giamai raggio di Sol, ne luce
D'alcuna stella appare,
Ma cieca notte adombra, e horribil verno.
Mentre dunque al gouerno
Del vostro legno anchor siede il nocchiero,
Riuolgete la vela,
E mentre Amore il vero anco non cela,
Dal sinistro fuggite, e rio sentiero.

Imp. Se bene o mia Nudrice io scorgo il guado,
E da giusto desir mostre dauante
Mi son le placide onde,
Conuien però, ch'io segua a mal mio grado
Il cieco affetto errante,
Fin che, o del tutto mi sommerga, e affonde,

O se l'aure seconde
Spirino a miei desiri, e di soccorso
Alla mia frale barca
Proueggia, chi nel cuor siede monarca;
Io giunga al fin del desiato corso:

Nud. Ah come in nobil cuore vnqua s'annida
Pensier si vile? e ben nata alma vn speglio
Esser d'infamia vuole?
Se la sola honestà noi donne affida
Da i scorni, ah perche meglio
Non amiam noi, che ne si oscuri il Sole;
Ch'in atti od in parole
Mostrarsi men c'honeste? O Mia Signora
Se conoscete il danno,
Fuggite dalle man d'empio tiranno,
E vincete il desio, che v'innamora:

Imp. Desuiata non è si dietro al senso
Nudrice la ragion, ch'ella non scorga
Il mal preso camino.
Ne d'amorosa nebbia il cuor condenso
E sì, che non s'accorga
Doue giudicio, Amor, colpa, o destino
Conduce lui meschino.
Ne dal mio cuor partita è ogni vergogna;
Si che macchiar comporte
L'honorata mia fama, e se la morte
Sola purgar la può, morir bisogna:

Voglio dunque morire; e se non posso
Regger Amor, il vincerò, dal male
Refugio alcun prendendo,
Il cui giogo piu volte indarno hò scosso:
Ma del morir mio quale
Sarà la sorte? vuò d'alto caggendo
Perire? o in fuoco ardendo?
O la mia doglia piu che morte acerba
Con forte e duro laccio
Finire? o pur'uscir di tanto impaccio
Di sanguigno color tingendo l'herba.

Nud. Poscia ch'ogn'acqua ad ammorzar la fiamma,
Che l'infocato cuor'arde, & incende,
Saria dar'esca al fuoco,
Pria ch'allentar l'ardor, che sì v'infiamma,
Se ben mi spiace, e offende
L'indignità, di ch'a voi cal non poco,
Seguendo il tempo e'l luoco
Farò quel, ch'in altrui riprender soglio.
E questa fama trista,
Che scorno a i buon, a gli empi honor'acquista,
Sprezzando vi trarrò fuor di cordoglio.

Imp. A che tener quest'alma
Per far me stessa a me piu graue salma,
Tenti Nudrice mia con tue promesse?

Nud. S'io saprò donde scocchi Amor lo strale,
Che v'hà ferito, forse alcun rimedio

Truouerò al vostro male.

Imp. Guerra mi face Amor da i piu begli occhi
Che mai formasse la natura humana,
Ma quanto è lo splendor de gli occhi, tanta
Nel cuor'asprezza, e crudeltade alberga.

Nud. Quel che pioue da i vostri occhi sereni
Nuouo diletto, o mia Signora vn sasso
Potria spetrar, rompre ogni dura scelce.

Imp. Prima vedrò la Tigre all'Orso vnita,
E l'acqua al fuoco, anzi ch'io veggia il volto
D'Amorosa pietà ver me depinto.

Nud. Qual'huom vedete voi feroce, & aspro,
Che non s'humigli a i sguardi,
Non ch'a i preghi di bella, e nobil donna?

Imp. Questi, ch'ad altra hà già donato il cuore,
E del suo Amor si gode, i miei sospiri
Non gradisce, non cura, anzi mi sprezza.

Nud. Bisogna ben, ch'e d'altro Amor armato
Sia, chi resister vuole a tal nemica,
E contrastar ad armi si pungenti.

Imp. Il mio Conte sarà quel, che di ghiaccio
Armato spunterà d'Amore i strali,
E sosterrà li nostri assalti inuitto.

Nud. Questi è forse quel Conte,
Ch'al nostro Imperatore Othon le chiaui
Di questa terra offerse? Imp. egli è quel desso?

Nud. Degno è certo il soggetto o Imperatrice

De'vostri alti pensieri, e voi di scusa
Degna sete; che il cuor volgeste in parte
Doue non sia, chi con ragion vi accuse.
Ma difficil sarà l'alta salita;
Però v'essorto a truouar'altra strada,
E lasciar l'erto, e faticoso calle,
Imp. O là conuien, ch'io vada, o morte acerba
Del cuor mi rada ogni desira impresa.
Nud. Scritti sian sù le foglie i preghi al vento:
Perche egli, com'intendo, ogn'altra hà a schiuo,
E sola ama la moglie
Tarquinia sua saggia, leggiadra, e santa,
Gentile, honesta, valorosa, e bella:
Imp. Che débbo dunque far, se fuor che gli occhi,
E'l bello aspetto, e sua dolce fauella,
Quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto?
Nud. Se ben d'altra non fosse acceso il Conte,
E non prezzasse la sua casta moglie,
Si guarderia però giusto, e fedele
Da cosa far, che possa appresso il mondo
Farlo parere ingiusto, od infedele.
Imp. Chi sà, s'egli sentendo i miei lamenti,
Diuenga anchor pietoso, e farmi voglia
Del mio sommo desir lieta, e contenta?
Nud. Creder già non poss'io, ch'egli si volga,
Si che consenta al desir vostro, poi
Che Modonese egli è, doue la Fede

Et ogn'altra virtù tanto si stima?

Imp. Se ben egli è fedel, questo che toglie,
Ch'esser non possa ancor ver me cortese?

Nud. Anzi la sola fè vieta, ch'egli usi
Alcuna cortesia, che torni in danno
Del suo Signor vostro consorte Othone.

Imp. Con queste cianze tue tu la mia morte
Mi fai veder d'appresso, e ogni speranza
Tronchi Nudrice a i miei desiri, ond'io
Ch'infinito conosco il mio tormento,
Mentre a morte mi togli, e serui in vita,
Voglio morire, e con la morte a tante
Pene dar fine.

Nud. Signora poi ch'io m'affatico indarno
Sueller dal vostro cuor quella, che troppo
Fissa v'hà la radice, anchor ch'ad atto
Si vile io venga al mio dispetto, aita
Cercherò dar al vostro mal, ma temo
Che sarà vano ogni mio sforzo, & horà
Che la fortuna à voi forse benigna
Mi dà l'occasion, mentre à voi pace
Tento impetrar dal vostro Conte, e voi
Ritraheteui in casa:

Il Conte. La Nudrice.

Con. Fedel Nudrice di colei, ch'il mondo

Honora piu d'ogn'altra, oue dogliosa
E trista in fronte i tardi passi hai volti?
Ella è pur sana, e sano Othon: qual pondo
Ti fà dunque parer graue, e pensosa?
Nud. Non sono in me duri pensier raccolti
Per loro infermitade, o nobil Conte,
Ma il crudo Amor, ch'vna gran donna assale,
Che poi non hà chi con pietà l'ascolti,
Fa, ch'io debbo parer turbata in fronte.
Con. La Donna, nel cui petto Amor lo strale
Scocca, non è forse leggiadra e degna?
Nud. Quanto è di bello, in lei tutto risplende,
E sembra in vista alli celesti eguale,
E Amor ne gli occhi suoi trionfa, e regna;
Con. Qual cosa dunque, e l'vna, e l'altra offende?
Nud. La crudeltà, che nel suo amante altiero
Si scorge assai maggior, che non deuria.
Con. Altra fiamma altro Amor forse l'incende?
Nud. Volge la moglie sola il suo pensiero.
Con. Degna mercede all'empia frenesia
Della tua donna rende il cielo, e santo
E quell'huom, che gli altrui men casti affetti,
Sprezzando à honesto Amor solo s'inuia,
Ne d'altra Donna vdir consente il pianto.
Nud. Chi produce fra noi felici effetti
Altro, ch'vn vero Amore? onde si coglie
Diletto fuor, ch'in amorosa sorte?

Chi

Chi ne conduce à i sommi honor perfetti,
Se non d'Amor pensieri accesi, e voglie?

Con. Falso, e duro piacer, tenace, e forte,
Laccio, ch'annoda il cuor in gran tristezza;
E cotesto tuo Amor, e fel coperto
Di poco mele amaro piu che morte;
V', non s'appressa mai riso, o allegrezza:

Nud. Quel, ch'infinita prouidenza, e certo
Saper mostrò nel fabricar de i poli,
A i breui di te aggiunse Amor, ch'eterno
Gli eterni, e'l nostro stato frale incerto
Assecuri, & il mondo a morte inuoli.

Con. D'vno in altro parlar, s'il ver discerno,
Transcendi, e'l giusto, e sacrosanto Amore,
Vn'istesso racconti, e quel lasciuo
Voto d'ogni ragion, senza gouerno;
Che sol n'adduce in tenebroso horrore.

Nud Misera lei, s'alcuna v'è, ch'vn riuo
Per voi sparga di pianto, e lei felice,
C'honesto nodo vi congiunse in pace.

Con. Lieto son quant'io parlo, e quant'io scriuo
Di lei, ch'è del mio cuor vera beatrice.

Nud. Se donna, che per voi langue, e si sface,
Vi chiedesse mercè, l'haureste à sdegno?

Con. A sdegno nò, ma vorrei farla accorta
Del suo cieco desire empio, e fallace,
A cui s'oppone Amor licito, e degno;

Nud. Io per noi veggio ogni speranza morta.

Conte solo.

Se ben la vecchia accorta
Molto confuso il suo parlar mi ditta,
Non è però, ch'io non conosca, e squadre,
Dou'essa giunger vuol; perche l'impresso
Desir nel cuor della sua Donna hò molto
Pria conosciuto al volto, a i sguardi, e à i ge-
Ma sarà prima ogn'impossibil cosa, (sti:
Ch'io mai consenta ad impudica Donna,
Et hor che volontaria il tempo m'offre,
Forse fia ben, pria che l'ardor trascorra
Per le vene, e del tutto il sangue adhugge;
Ch'io le dia loco di scoprirmi il caldo,
Che l'arde, e insieme i le palesi il gelo,
Ond'il mio cuore agghiaccia.

Imperatrice. Nudrice.

Imp. CHE nuoua porti ò mia Nudrice? è forse
Al verde ogni mia speme?
Nud. Al verde nò: ma vi bisogna ò figlia
Vincer voi stessa, e lasciar questo Amore.
Imp. Tender le reti, e'l visco
Non si deuean Nudrice a questo augello,
Hor

Hor ch'egli è colto al laccio,
Et hà gustata l'esca
Dello mio cuor, non vuole
Perch'io lo lasci andar libero e sciolto,
Et a fuggir lo'nuite,
Piu dipartirsi donde
Truoua si caro cibo:

Nud. S'Amor dunque con voi viue, s'è vero,
Com'hò dà huom saggio inteso,
Che seco stean le nuoue alme sorelle;
Che nel monte Helicona hanno il suo seggio,
Pregate lui, che preghi
Vna di lor, che muoua
La lingua vostra in si soaui accenti,
Ch'il duro cuor si spetre.

Imp. S'il cuor'ogni virtute
Somministra alle membra,
Ed egli è roso, e guasto
Dall'amoroso tarlo,
Come potrà dar forza alla mia lingua,
Si che spieghi il desio,
Ch'entro si chiude, e serra?

Nud. Non può, sia chi si voglia,
Degnamente mostrar'vn vero affetto,
S'egli non è da quello affetto oppresso.

Imp. Questo si scopre e vede
Nello sdegno, nell'ira, è nel dolore,

Onde colui, che nelle scene Elettra
Rappresentar douea dogliosa, e mesta,
Pianse con molto affetto
Soura la flebile vrna,
Che le reliquie ascose
Tenea del proprio figlio.
Ma diuersi d'Amore
Sono gli effetti, e chi piu abbruggia, & arde,
Men può scoprir l'ardore,
Doue piu si conuiene;

Nud. Bisogna esser'ardito,
Che la fortuna, e Amore
Gli audaci aitan sempre;
A i timidi dan pene.

Imp. Il veder la mia morte
Depinta nel suo volto,
Mi toglie ogni ardimento,
Ma se morir si deue,
Meglio è morire in campo
Per le man di guerriero armato, e forte,
Ch'esser dentro alle tende
Vilmente oppressa, è morta.

Imperatrice, Conte.

Imp. S'Anzi ch'alcuno Amante a solcar l'onde
D'Amor si metta, il graue aspro tormento
Pruo-

Pruouasse, ch'il Nocchier sépre accompagna,
Non daria forse il debil legno in preda
A gli amorosi venti, e alle procelle,
Ma quel chiaro seren, che'n gli occhi splende,
Quella dolce soaue aura tranquilla,
Che dalla bocca dell'amata spira,
Il fan lasciare il porto, e gire in alto,
Doue il seren di nubi ascoso, e l'aura
Mutata in fiero, e tempestoso vento
Spesso a romper l'adduce in duri scogli.
Com'hora à me misera auien, ch'ahi lassa;
In vn profondo mar d'angoscie, e pene,
Entrata allo spirar d'aure tranquille,
Hora il legno, che già carco d'honore
Longamente solcò l'onde tranquille,
Giunto veggio tra due termini estremi,
O che perda la cara amata merce,
O che s'affonde, e rompa in duri sassi;
Se voi non sol di questa terra honore,
Ma d'Italia, e d'Europa, o nobil Conte,
Che sete l'Orsa mia secura, e certa,
Non reggete il mio legno.

Con. Del magno Imperator certo vi stringe
Amor. Imp. Questo o mio Conte è il vero;
Ch'io soli amo, & adoro
I gesti Imperial nobili, e degni
E'l portamento altier, ch'in voi riluce.

Con. S'i nobil gesti, e'l portamento altiero
Dello mio cuor si manifesto, e chiaro
Si scoprisse di fuor, com'il mio volto,
Facil materia forse à tanto scorno
Parso non vi sarei, ma voi, che, o Donna:
Sete quel grande, e piu sublime segno,
In cui d'ogn'altra Donna il voto fiede,
Lasciar potete in abbandono i sensi
A si basso desire, e vil pensiero?

Imp. Io conosco il mio errore, e cosa bramo,
Che più fuggir deurei, ma troppo Amore
Soura i miei spirti è fatto donno, e questi
A voglia sua fiero trauolue, e aggira.

Con. Donna, a cui diero amiche stelle in sorte,
Quanta pon dar beltà, gratie, & impero,
A tanti eccelsi, & si pregiati doni,
Di natura, del cielo, & di fortuna,
Aggiungete fortezza, e i propri affetti
Vincete, all'hor d'eterno honore, e gloria
Sarete degna; ed'io, che la giustitia
Hò in sommo pregio, e sò, che non è giusto
Chi si ritien dal fare ingiuria altrui,
Perche non può: ma quel che può, è non vuole.
Ne chi le man, da poca cosa, & lieue
Astien: ma giusto è quel, che senza pena
Il molto altrui potendo tor, si tempra.
Ne giusto è anchor chi tutto questo osserua.

Ma quel, che di virtute ornato, e d'alma
Candida vuol più tosto esser ne gli atti
Giusto, che nel sembiante; anc'io potendo
Far'ingiuria al mio Sir senza timore,
E tor quel, ch'ad altrui può parer bene,
Me n'asterrò, ne co'l pensiero, o in atto
Patirò mai macchiar questa virtute:

Imp. Conte accettate il ben che la Fortuna
V'offre, e l'occasion prendete, mentre
Lieta vi porge la crinita fronte:
Che poscia forse doloroso, e mesto
Non solamente il mal perduto acquisto
Piangereste, ma anchor i graui danni,
Cui par non vide o questa od altra etade,
Se sian sprezzati i miei si caldi preghi.

Con. Il ben non prenderò, donde risorga
Copia di tanti mali, e se la fede
Di cui speranza d'alcun bene, ò tema
Di graue mal, giamai non mi dispoglia,
Macchiata fia dall'altrui falsa lingua,
Si ch'io n'habbia a perir. l'alto motore
A cui nulla quà giù si cela e asconde,
Vedrà certo il candor dell'alma, e forse
Le darà poi nel cielo eterni premi.

Imp. Se per voi non v'è caro il ben ch'io v'offro,
S'il graue mal non vi spauenta, ò Conte,
Si che possa piegarui alle mie voglie.

Muouaui à pietà vn'infelice amante,
Che per voi spasma, e muore: Io sono, ò Conte,
Telepho, che da voi ferita alcuno
Rimedio non ritruouo al mio gran male,
Se voi non sete quel cortese Achille,
Che saniate il desio, che le bellezze
Vostre m'han posto in cuore.

Con. Non più, non più, che prima a noi la luce
Portare il sol vedrem da i lidi Hesperi,
Anzi ch'in me nasca pensiero indegno.

Imp. Vn'huom natô ne i boschi, ò in sasso alpestre,
Che l'infelice, e suenturata figlia
Di Tantal veggia lagrimar nel marmo,
Haurà di lei pietade, e voi che nato
Sete in città d'ogni bontade adorna,
Piu duro assai d'ogni piu dura cote,
Non hauete pietà del mio languire?

Con. Almo Rettore ogni tuo strale auenta
Nel corpo mio, che merto ogni gran pena,
E solo in colpa son, perche piacciuto
Hò troppo a questa donna. io dunque solo
Eletto son ministro à tanto scorno?
Io dunque ingrato il mio Signore Othone
Deurò fregiar di tal macchia, e vergogna?
Questo non sarà vero, e prima al fonte
Si volgeranno i fiumi, anzi ch'io volga
Il pensiero a si brutto horribil segno.

Imp.

Imp. Perche fuggi si tosto almo mio Sole?
E la tua luce a gli occhi miei nascondi?
Con. Fuggo per vostro ben, & mi nascondo
Per non far danno à voi, s'egli è pur vero,
Che siate del mio amor cotanto accesa.
Imp. Qual ben mi vien dal tuo fuggirmi lunge?
Con. Perche dinanzi à me veggio disfarui,
Qual neue à i caldi rai d'ardente Sole.
Imp. Se del mio ben tanto vi cale, o Conte,
Non douete lasciarmi oscura e sola:
Perche piu mi consuma il freddo gelo
Di quella cieca e tenebrosa notte,
Che resto senza il vostro amato lume.
Con. Rammentateui ò degna Imperatrice,
Che voi d'Imperator sete consorte,
E ch'io rispetto à voi son basso e vile.
Imp. Vostra somma virtù vi rende eguale
Ai sommi Imperatori, à i sommi Regi.
Con. La mia virtù, se pur'è ver, ch'alcuna
Virtute regni in me, mi mostra, e insegna,
Che riuerir debba i Signori, e i scettri,
E le corone, e che disdegni i preghi,
E le men caste altrui vane lusinghe.
Imp. Occhi miei lassi, à cui la dolce vista
Del Conte è tolta, à che mirate in vano
Altra luce dolenti? ah queste sono
Tutte cieche & ingrate horrende larue,

Ch'io miro,& ogni cosa vn cieco inferno
Mi sembra senza lui.

Nudrice. Imperatrice.

Nud. HOR che la colpa nostra è già scoperta,
A che ci stiamo noi tacite e mute?
La colpa in lui si volga, e nuouo errore
Il primo errore asconda; Ad huom che tema,
La piu secura strada, e certo scampo,
E il farsi innanzi, e dimostrarsi ardito.
Correte o Cittadini, e'l traditore
Imp. Taci Nudrice mia, taci, ti prego,
Ch'io farò ben, ch'egli co'l sangue laue
Le colpe mie, terrò celate al mondo
I suoi giusti desiri, e le mie colpe.
Lui grauerò d'adulterine some,
E farò me casta, pudica, e santa:
Ma se la morte sua ne segue (ah lassa)
Come potrò senza il mio Sole in vita
Tenermi lungamente? ahi che la luce
Del giorno allhora, ò mia Nudrice, oscura
Mi parerà piu d'ogni oscura notte:
Ma ritiriamci in casa, oue la strada
Truouiam di scior questo intricato nodo.

Il fine del primo atto.

Canto del Choro.

TRA le cose che buone vscir di mano
Del gran Motore eterno,
Dopo quella celeste e prima luce,
Di cui la peggior parte il pensier vano
Volgendo contra Dio l'empio suo Duce
Seguì nel cieco inferno:
L'altra felice in Ciel splende, e riluce:
L'anima nostra sola in libertade
Il premio à goder hà de propri amori.
Onde ò seguendo il ben giusta ritorna
Tra gli angelici Chori,
O il male amando iniqua & empia cade,
Doue mai non s'aggiorna.
Quella che sol di fede e di speranza
Armata, il primo Amore
Mette nel Rè de gli alti Poli, & ama
L'altre cose per lui, che sol s'auanza
In ben'oprare, e a Dio, che la richiama,
Sempre tien fisso il cuore,
E quel che piace a lui sol vuole, e brama;
Che le cose presenti, e le passate
Dispensa, come dee, volge, e rincorre:
E l'auenire antiuedendo fugge
Ciò, che giustitia abhorre,

Ne fuoco dentro alberga; onde pietate,
O buon voler s'adhugge:
Quella, ch'il giusto amando altrui comparte
Secondo i merti suoi,
Quanto conuiene, e corre a ogni periglio,
Oue la inuiti il ragioneuol Marte,
Ch'a lasciui pensier non volge il ciglio,
Quando si parte poi
Da questo si noioso e graue essiglio,
Pura se'n vola a quel supremo Cielo,
Cui luce sola, e Amor cinge e comprende,
Iui de'suoi pensieri honesti e santi
Non più spera, od attende,
Ma gode il premio, e fuor di caldo e gelo,
Dimora in riso e'n canti:
Ma quella, che superba erge il pensiero
Fuor dell'honesto, e affanno
Prende sol dal vedersi alcuno eguale,
Od inuida mordendo altrui dal fiero
Suo proprio dente è morsa, e pena tale
Sente, qual fece il danno:
Od accecar si lascia ad vn mortale
Sdegno: ne con feruore ama, & adora
Il sommo Padre, e le virtù superne,
Ma da vn'ombra di ben tratta disprezza
Quelle ricchezze eterne:
Od alla gola attende, ò s'innamora

Sol d'humana bellezza:
Quella il mortal fino al gran giorno in terra
Lasciando si sommerge
Nell'inferno,se pria pentita e humile,
Mentre il manto terren la chiude,e serra,
Non cangia il fiero, & ostinato stile,
O co'l pianto non terge
L'interna macchia sua si oscura e vile:
E là tra spine acute,o nell'arene
Accese,o in pioggia,o in vento,o sotto vn pondo
Piu graue,che portar si possa,o in sangue,
Od in lago profondo
Incredibil dolor soffrendo e pene
Eternamente langue.
Noi dunque,che veggiam qual premio a i buoni
S'apparecchi da Dio,
E qual tormento a i rei,mentre possiamo
Non perdiam quei celesti e rari doni:
Ma fuggendo il piacer,ch'ascoso hà vn'hamo
Troppo pungente e rio,
Per dritta strada andiam nel sen d'Abramo;
E la ragion non più soggiaccia al senso:
Ma leuando spedita al Cielo i vanni
Con giusto zelo,e riuerente affetto
Fugga gli eterni danni;
Non piu di folta nebbia il cuor condenso
Miri in vn frale oggetto.

E se cosa caduca amar si vuole,
Come da Dio creata, e che dependa
Dal sommo eterno Sole,
S'ami da noi; ne fuor ch'in Dio desire
Mortale unqua s'estenda.

Il fine del canto del Choro.

ATTO SECONDO.

Imperatrice. Othone.

Imp. QVANTO, Nudrice mia quanto s'inganna
Chi dal volto argomenta i cuori altrui,
E quando vede vna serena fronte,
Creder non può, ch'oscuro nembo il cuore
Tristo circonde: io certo poich'ascosa
Vn'alma vil sotto'l contrario manto
Veggio, non son per dar piu fede al volto,
Se non scorgo a gli affetti il cuor'interno.

Oth. Voi, che fate discordi i cuori e i volti,
Ne volete sentir, ch'vn bello aspetto
Asconda bei pensier, ditemi o moglie,
Chi vi costringe a dar questa sentenza?

Imp. Concedetemi, o Sire, il creder mio,
Ne vogliate saper, onde proceda,
Perch'io da i saggi m'allontani, e vada
Per solitaria strada.

Oth. S'vn'alma sola i nostri cuori informa,
Come si troua in voi secreto alcuno
Ch'a me si cele? Imp. Il meglio è, ch'io mi taccia,
Se può del ragionar nascer gran danno.

Oth.

Oth.Quanto l'human desio vede piu duro
Il varco,tanto ogn'hor piu cresce,e brama
Passarlo,onde da voi si tenta in vano
Tenere adesso il mio desire à freno.

Imp.Il veloce desio vola,e trapassa
Nel proprio mal souente,ed io,che veggio
Hora il vostro colà drizzare i vanni,
Doue o conuien stancarsi, od infelice
Augurio altrui recar,vorrei le penne
Del desio ritenere. Oth. è tanto inanzi,
Ch'à ritrarlo non val consiglio od arte.
Leuate dunque homai l'oscuro velo,
Che la sua luce a gli occhi miei contende.
A che tacete anchor? Tu sua Nudrice,
Mostrami tu,di ch'aspre indegne some
Grauati sian della mia Donna i sensi.
E tu anchor muta,& ostinata nieghi
Aprirmi il chiuso cuor? Voi miei sergenti,
Legate questa vecchia,e con flagelli
Romper le fate il suo lungo silentio.

Imp.Io stessa lo dirò, nessun distenda
Le mani contra lei. Oth. Perche volgete
Il flebil volto,e ricoprir co'l manto
Cercate l'vna e l'altra humida gota?

Imp.Tu luce eterna,e sommo Sol,che miri
I nostri cuor, tu il fiero ardor riuela,
Che se la lingua mia da giusto freno

Sia tenuta, tù sol lo vedi, e scorgi.
Oth. A questo ardore empirmi l'ossa io sento
Di freddo gelo, e congelarsi il sangue.
Imp. Se gradito non fù lo cuor, se sparti
Furo in guerra d'Amor i preghi al vento;
S'altro mal non successe intra noi due,
Ch'aprire vn miser cuor, cui rode, e sugge,
Quasi affamato verme il crudo Amore:
Frenate voi Signor, l'ira, e lo sdegno.
Oth. Ben potea quegli a perigliosa guerra
Esporsi inerme pria, che dar l'assalto
A quella rocca, oue salito in cima
Non acquista per se merto, o corona,
Ma il capo Imperial di mitra adorna
D'ogni piu vile e basso stato indegna.
Imp. Vinca l'errore altrui quella bontade,
Ch'in voi Signore alberga.
Oth. Non speri già quel, ch'a me il verno adduce;
Esso godere i dì sereni. Hor voi
Dire, chi fù lo scelerato, e rio,
Ch'il vostro cuore, & il mio honore ancise?
Imp. Io dunque hò fatto il male, e voglio, ch'altri
Paghi il mio error? non sarà vero o Dio;
Ne sentirà dalla mia labbia Othone
Vscir parole al ver contrarie, o incerte;
Quello error, la cui colpa si rinuersa
Tutta in Amor, merta perdono ò Sire.

Oth. Di ciò non più, ma chi v'hà punta? Imp. Amore.
Oth. Chi non s'oppone è vinto. Imp. e chi s'oppone
Perde tutta sua pruoua.
Oth. Questo Donna non è quel, ch'io ricerco,
Sol bramo di saper, chi v'hà delusa?
Imp. Amore. Oth. Io'l sò. Ma quello, onde l'offesa
Vi vien fatta da Amor, come si chiama?
Imp. Egli è Signor quel Modonese altiero,
Ilquale ama voi sì, che me dispregia.
Oth. Ohime che cosa intendo? è questo dunque
Colui, che già chiara, & ardente luce
Allumò lo splendor di questa eccelsa,
Splendida, antica e gloriosa terra?
E questo è quello, in cui valore accolto
Veder mi parue, e lealtà suprema?
E questo quel pudico honesto, e santo,
Della cui santitade, e buon costumi
Vdito hò ragionar con tanto honore?
A fè consorte mia che gran ragione
V'indusse a chiamar cieco, e forsennato
Chi dal volto argomenta i cuori altrui,
Imp. Misurate Signor con giusta lance
Il mio parlar, ne vi trasporte vn sdegno
Ingiusto là, doue v'incresca, ò dolga.
Io di me stessa parlo, e non del Conte.
Oth. Voi moglie in ié i pensier portate ascosi
Nel seno, & a nessun la bocca affide

 Segre-

Segreto tale, e andate al vostro albergo.
Imp. Io me ne vò Signor, ma voi di gratia
Non volgete il mio dire ad altro segno,
Che nel mio stesso cuor, doue esso è dritto.

Othone solo.

NObil Città di tanti fregi adorna
Quanto altra, ch'il Sol veggia, o il mar circonde
Modona mia, doue il suo primo seggio
Hauer suol Pudicitia, & Honestade,
Et ogn'altra virtute, e degno honore;
Com'hai prodotto vn'huom si impuro? ah quãto
Tallhor dal ceppo suo traligna vn germe?
Chi crederia giamai, che sotto vn volto,
Che spira tanta maestade, vn volto
Si giocondo si cele vn tanto amaro?
O forma humana quanto sei fallace,
Come foschi pensier vesti souente
Di gratioso aspetto? ah che vergogna
Tallhora asconde vn'impudente e audace?
Quanta pietà mostra tal volta vn'empio?
E il vero appruoua alcun mendace, e vn molle
Finger si suol d'ogni lasciuia scarco:
Come costui, che si mostrò digiuno
Di tutte le terrene esche mortali;
Et hor cangiato il giusto attende, e aspira

A deuorare i piu dannosi cibi.
Ma non si creda già quel, ch'à miei spirti
Ministra solo amaro assenzo, e tosco,
Ch'io renda a lui cibo soaue e caro.

Conte. Tarquinia.

Con. LA sperãza, ch'ogn'huom sempre accompa
Fino all'estremo pũto infino a morte, (gna
Me sol Tarquinia mia fugge, e abbandona,
Onde s'haueßi in questo viuer frale
Posta ogni speme mia, quella sprezzando
Vita eterna beata, & immortale,
Non si vedria stato infelice al mondo,
Che di gran lunga egual fosse a miei mali.
Poiche vecchio non è d'anni si carco,
Ne da si graui febbri o doglie oppresso
Infermo, o dalla fame astretto, e vinto,
Che molti mesi, & anni
Anco viuer non speri, io solo o moglie,
Non spero riuedere il dì seguente,
Non però ch'il mio cuore vnqua si penta
Delle repulse, ch'à lei diè moleste.
Tar. Cercherà ben l'Imperatrice o Conte
Purgar gli empi pensier nel fango inuolti,
Piangerà fra se stessa il freddo gelo,
Onde agghiacciò il suo cor, le fiãme, ond'arse,

Ma non credo giamai, ch'ella s'arrischi
Di vestir voi della sua veste immonda;
Che questo o mio Consorte,
Saria vn voler, che voi senza rispetto
Mostraste il seno suo macchiato, e lordo
Del fango, oue cadeo per propria colpa.

Con. Credete quel, ch'io dico o mia consorte;
Perche l'orecchie mie stesse hanno vdito
Vn'ingiusto libello, vn'empia accusa
Formarsi contra me, se ben nel fine
La colpa ritornò, donde era vscita.
Ma che giouar l'emende
S'elle non furo intese?
O lor non fu prestata fede? e questo
Nel lamento d'Othon conobbi, e credo
Veder l'animo interno, e la mia morte;
Ma sia di me quel, ch'ordinato è in cielo,
Che prima si vedrà quest'alma scossa
Del suo manto terreno, anzi ch'io voglia
Palesare il desir seluaggio e fello
Di sua moglie, e scemando i giorni suoi;
Aggiunger qualche giorno al viuer mio.

Tar. Se non v'è caro il viuer vostro, e quella
Falce, dinanzi a cui fugge ciascuno,
Quanto più può, non vi spauenta, e vince;
Se di me non v'increfce o mio Consorte,
Ch'in vita e in morte seguitouui? almeno

Non

Non vogliate patir, ch'vn'empia lingua
Del maggior vostro honor vi priui, e spoglie;
E quando anchor il dishonore, e scorno,
Ch'opprimer deue il vostro nome altiero,
Non vi stringa a snodar lo stretto nodo,
Ch'al petto del Signor s'auolge intorno;
Vinca la tema dell'eterno danno,
Che chiunque se stesso vccide, o serra
Il vero sì, che resti occolto, offende
L'alto Motore, e danna
La sua stessa alma a sempiterno pianto.

Con. Sento pungermi il cuor da molte serpi
In ogni lato, e non v'hà schermo alcuno,
Che mi difenda da gli acuti morsi;
Quinci di voi pietà mi preme o amata
Tarquinia, & il timor graue & horrendo
Non di sciorl'alma del suo frale incarco,
Ma sì di gir fra l'anime dannate.
E puntura non leue aggiunge a questo
Il bel desir, ch'il Mondo scorga, e lustre
La mia honestade, e l'altrui folle Amore.
Quindi, poi li fauori e degni pregi,
Di cui m'hà adorno il mio Signore Othone
Mi fanno ir contra le mortali punte
Di pietade e d'honor con molto ardire;
Questi non pon patir che s'incorone
Di si brutta ghirlanda il mio Signore.

Que-

Questi dunque seguir voglio, voi cara
Tarquinia mia, deh non tentate in vano
Trarmi dal cuor si honesta e giusta voglia;
Ne dite di seguirmi al duro varco;
Che questo è vn crescer doglia all'alma afflitta;
Ma se bramate, ch'il mio nome anchora
Sormonti là, donde maligno sdegno
Lo tragge, ah vita mia restate in vita,
E fate voi, poi ch'i miei dì fian spenti,
Conte ad Othon l'altrui vane lusinghe,
Le mie giuste repulse, e'l desir santo,
Che la non casta donna armò di sdegno.

Tar. Se le mie luci desiose e vaghe
D'altro lume non sono, o mio Consorte,
Fuorche dello splendor de gli occhi vostri;
Questo se manca lor, come non denno
Chiudersi prima in tenebrosa notte;
Che viuer senza i rai del suo bel Sole?
E'l corpo mio come tenersi in piedi
Potrà poi più, se voi suo cuore, & alma
Sarete spento? o mio Signore in voi
Pende mia vita, e morte.

Con. Donna se voi m'amate,
Frenate il rio desir, ch'il vostro affanno;
Piu ch'il mio male assai m'increscе, e addoglia;
E per voi bramo vscir del duro intrico,
Ma che pòss'io? troppo mi lega, e stringe

Othon coi suoi molti fauori, e spero
Che la mia lealtade e gran costanza
Haurà, s'à voi non spiace, e loda, e vanto;
Quand'io sarò sotterra.

Tar. S'alto desio, ch'il vostro nome altiero
Si tolga a morte, e viua eterno, e chiaro,
Auanzerà l'acerba e graue doglia,
Si che possa tenermi anchora in vita;
Poi che lo spirto mio, ch'in voi si serba
Disciolto andrà fuor della graue spoglia,
Che deurò far? perche s'inalzi eguale
Al valor vostro l'honorata fama?

Con. Quei che ministri son d'ogni consiglio,
Il tempo, e il luogo mostreran la strada,
Per cui mouer deurete i certi passi,
Ne temiate d'esporui ad ogni risco,
Secura che per voi combatte il vero,
Ma perche presso il mio Signore, e'l fine
Della mia vita scorgo entro'l suo volto,
Entrate in casa. Io se consente il Cielo,
Che l'honor del mio Sir libero e netto
Dal centro di vergogna ad alto ascenda,
E non si tronchi lo mio stame acerbo,
Presto sarò con voi, se non, conuiensi,
Che l'obligo precorra alla mia vita.

Tar. Misera me, che la mia pena certa
Veggio, ne posso anchor dolermi ah lassa,

Ne

Ne ritrouar rimedio a i graui mali,
S'affliger lui non voglio.
Ma se quella impudica, e sleal Donna,
Da se fede, e pietà parte, e scompagna,
Io perche voglio i lagrimosi e tristi
Occhi bagnar di pianto, e non più tosto
Di sdegno armata allo suo ingiusto orgoglio
Render diceuol merto?

Othone. Conte.

Oth. TV del mio honore empio rapace ingiusto,
Anchora ardisci di venirmi auante?
Tu horribil mostro, dishonore, e scorno
Di questa terra gloriosa e degna,
Terra sol di virtute almo ricetto,
Non porti anchor fuor de' miei regni il piede?
Con. Sempre del vostro honor mi calse, e cale,
E'n guardia l'hebbi, e haurò, fin che quest'alma
Reggerà queste membra, e dopo anchora,
Se dopo morte honor si stima, e cole.
Oth. Queste lusinghe tue, queste tue frodi
Homai son troppo manifeste e chiare.
Con. Qual colpa hò commess'io, per cui si fregi
Il volto mio di tante macchie? Oth. ah falso,
Con queste tue menzogne anchor ti credi
Fasciarmi gli occhi sì, che le tue colpe

Fuggan dinanzi a lor tacite? e pensi
Co'l tuo mostrarti a me nuouo & incerto
Coprir le tue vergogne?hor dimmi ingrato,
A cui scopristi il tuo impudico cuore?
Cui tentasti piegare alle tue voglie?
Con. Ne riprouuar'i vostri detti o Sire,
Ne confessar quel,ch'io non feci,intendo.
Questo sol vi dirò,ch'io son fedele.
Oth. Ti credi dunque tu; che la Regina
Debba tenere i tuoi delitti occolti?
Con. Amo l'honor della corona vostra,
Ciò che ne dica la Regina,e sono
Per patir mille morti,anzi che mai
Macchiarlo in vn sol punto?Oth. e come deuo
Creder,che tu ribelle iniquo ingrato,
Ami il mio honor,se d'adulterio tenti
La mia consorte? e con lusinghe e preghi
Cerchi piegarla alle tue inique voglie?
Con. Animo mio, che non da gli atti solo
Ritratto amasti sempre l'honorate
E gloriose cose,e l'opre degne,
Hor come puoi patir tu puro e netto,
Ch'vna femina immonda,vn'impudica
Delle sue macchie ti depinga e fregi?
Patir no'l dei,ch'a ben nata alma honesta
Conuiensi pria squartiare il mortal manto,
Che sentirsi chiamar ribelle iniquo,

E adul-

E adultero peruerso è dishonesto?
Questo consiglio è buon, questo mi piace;
Ma lo mio cuor,ch'all'honor solo inclina
Del mio Signore,e vede il graue scorno,
Che succeder gli dee, sol ch'io mi scuse,
No'l può accettar,e vuol,ch'io metta innanzi
L'honor della corona alla mia vita.

Oth.Io fino ad hor son stato in forse,e quasi
Pensai,che sdegno, o crudeltade, o inuidia,
Ferisse il casto adamantino petto:
Ma scorgo chiari hor del suo fallo i segni
Nella sua faccia lagrimosa e trista,
Oltre che anchor lo scelerato appruoua
Co'l suo tacer ciò che si forma, e dice
Di lui,che lo mio Amor d'ingiusto merto
Dishonesto cosperge,e ricompensa.
Ma voi Sergenti miei,poiche sfauilla
Il fiero ardor nel volto,e si descriue
Nella faccia il pensier, che dentro,è chiuso,
Fate,ch'ei paghi del suo folle ardire
Con la testa la pena,e porga essempio
Altrui di star nel suo priuato nido,
E riuerir gli scettri,e le corone.

Con.Chiunque senza vdir la parte o Sire,
Pronuntia alcuna cosa,anchorche giusta
Sia la pronuntia sua,giudice iniquo
Giustamente fia detto.Oth.ed io ch'abhorrō

D'iniquo il nome, ad ascoltarti intendo.
Ma dimmi tu, l'Imperatrice il vero
Di te m'hà detto, o il falso? Con. il suo sermone
Primier fu falso, e vero il fine. Oth. hor dunque
Tu te stesso condanni. Hor voi sergenti
Presti essequite il mio supremo Impero.
Con. Tempo verrà, che piangerete anchora
La mia morte, e la vostra gran follia.
Ma tu sommo Signor, che vedi il vero;
Palesa tu la mia innocenza al mondo.

Il fine del secondo atto.

Canto del Choro.

QVal piu giusta o tranquilla in questo mondo
Cosa trouar si può dell'ampio seno,
Quando no'l muoua aspra tempesta, o vento;
E qual mostrò mai più furore, o sdegno
Di lui, s'il Noto o l'Aquilon la terra
Del fondo scopra, & alzi l'onde al Cielo?
Cosi qual vedi tu lume del Cielo
Tra noi mortal, quantunque giri il mondo,
Huom, che si lieui pure alto da terra,
Humile e giusto più d'Othon, s'il seno
Ira non stringe, o impetuoso sdegno,
Cui si dà in preda, come polue al vento.
E se dolce aura di pietade o vento
Di giustitia non spira hor hor dal Cielo
A rinfrescar l'acceso ardente sdegno;
Temo, che del piu bello arbor del mondo
Adhugge i rami, e quel, dal cui bel seno
Si vaghi fiori vscian, disperda a terra.
Ma non trarrà si cara pianta in terra
Auersa forza d'orgoglioso vento,
Ne ferito cadrà si nobil seno,
Se forse Dio per adornarne il Cielo,
Ch'è ben cosa da lui, non toglie al mondo
Quel, ch'esso non conosce, & haue a sdegno.

Spero

Spero ben poi, che breue ira lo ſdegno
Aprirà di colei, ch'il poſe in terra,
E le ſue brame ſaran chiare al mondo;
Se ſciolta mai fia da pietoſo vento
La folta nebbia, c'hora ingombra il Cielo;
E fia ſpiegato a migliore aura il ſeno.
O voi, ch'ad ogn'affetto in preda il ſeno,
Facili aprite, hor carchi d'ira e ſdegno,
L'alma, che ſceſe pria pura dal Cielo,
Leuate homai dall'inſenſibil terra,
E vedendo ch'il viuer noſtro è vn vento
Sprezzate tutto ciò, ch'apprezza il mondo.
Ne del mondo v'adeſchi il vago ſeno,
Il cui vento ſoaue è tutto ſdegno,
Si che la terra v'habbia, e perda il Cielo.

Il fine del Canto del Choro.

ATTO TERZO.

Tarquinia. Seruo.

Tar. SE mai volgesti o mio fedele il cuore
A procurar del mio consorte il bene,
Hor che miri i suoi danni, e a qual periglio
Stia la sua vita, non lasciar, se puoi
Ch'egli per colpa tua negletto muora.

Ser. Terrei principio di mia vita il giorno,
Che perdendo la vita
Qualche tempo alla sua giunger credessi:
Però ditemi pur ciò, che v'aggrada,
Ch'io presto sono ad obedirui o Donna.

Tar. Vattene là, doue tra l'oro, e gli ostri,
Siede nel seggio Imperiale Othone,
E giunto innanzi al suo cospetto in atto
Riuerente & humil t'inchina, e digli:
Quella infelice, e sfenturata Donna,
A cui benigne e inuidiose Stelle
Dierono in sorte il valoroso Conte,
C'hor giace presso ad vn'indegna morte;
Prega tua Maestà, che le consenta,
Ch'ella scoprir le possa, anzi ch'il sole

De gli occhi del Consorte alle sue luci
Nasconda il suo splendor, chi scorno, & onta
Procurando al regal capo riuersi
In lui la colpa, e quanto ingiustamente
Sia condannato l'innocente a morte.

Ser. Se non è tardo il vostro auiso o Donna,
Ne saranno i miei piedi infermi o lenti.

Tarquinia. Choro.

Tar. MEntr'io dal duolo e dalla rabbia oppressa
Sottratti hò i spirti alla ragione, e in preda
Mi sono a i sensi abbandonata, ahi lassa,
Temo, ch'il mio bel Sole all'occidente
Sia corso, ond'io la vaga luce in vano,
Cerchi di riuedere in questo inferno.

Cho. Forse non sarà il Ciel tanto crudele,
Che voglia a mezzo gli anni
Troncar si caro e pretioso velo;

Tar. Il cuor, ch'a gli occhi ogn'hor lagrime amare
Somministra, mi pare esser presago
Della sua doglia, e dell'acerbo stratio
Del mio Signor, ma non si creda, o speri
Chi veste altrui delli suoi fregi indegni,
Che le sue macchie, e dishonesti Amori
Habbi a lauar l'onda di Lethe o Donne.

Cho. Certo son gli atti, e'l generoso petto,

E quei begli occhi degni, onde non schiui
Il vostro cuor ogni tormento e pena,
Perch'egli (o se non può lo corpo) almeno
La chiara fama sua dal carcere esca,
Oue la tien rinchiusa altrui follia.

Tar. O Fortuna nemica all'opre eccelse;
O stelle parche e inuidiose a i buoni,
Come rendete iniqua ricompensa
A noi mortali? vna che intende, e aspira
A dishonesto fin, gode contenta
Del suo fiero desir'empio e maligno,
Ed vn, ch'i passi al glorioso monte
Drizza per quel sentier, c'human vestigio
Di rado segna a precipitio horrendo
Arriua in braccio al dishonore, e a morte.

Cho. Questo Martir di Dio, tosto che rotti
Sono i ritegni human, si leua al Cielo,
Doue del pianto suo, de'suoi tormenti,
Contento gode eterni frutti e cari.

Tar. Credo quanto voi dite, & è si fermo
Il creder mio, che nulla più, ma o Donne,
Troppo c'inuoglia questa carne, e troppo
E' stretto il cuor nel sangue.

Cho. Alla ragion soggiace il senso, all'alma
Il corpo in Donna valorosa e saggia.

Tar. Dunque vna donna, a cui gratia e virtute
Perfetta non comparte amico Cielo,

Potrà tenere il pianto?
Se quell'huom, ch'è prudente e forte insieme,
Gemer si vede e lagrimar souente,
Come leggiam d'Alcide, e di tanti altri:

Cho. E se si truouerà donna, che stringa
Dentro gli affetti, e veramente donna
Di se stessa si mostre, e con fortezza
Sostenga i colpi di fortuna auersa,
Ne soggiacer si veggia alle percosse,
Ch'il Ciel spesso ne i cuor mortali aduna,
Questa sarà di maggior lode e honore
Degna, ch'alcun giamai famoso Heroe.
Questa sarà per merauiglia sempre
Ricordata in historia, e di lei sola
S'vdiranno cantare i sacri cigni.
Questa di quante mai fur donne Illustri,
Oscurerà gli honori, e s'vna donna
Deue salir tanto alto, a voi conuiensi
L'alta salita, e voi sarete quella,
Che vincendo voi stessa e'l debil sesso
Farete chiaro a tutto il mondo, come
E di virtute, e di fortezza armato
Il cuor di donna a i colpi auersi e duri,
Non men resister sà, c'huomo prudente.

Tar. Chi fia donne mie care,
Non dirò donna vil, come son'io,
Ma forte huomo e prudente,

Che

Che tal perdita e danno
Possa mirar con gli occhi asciutti? o Donne,
Questa non è cosa leggiera e vile;
Che facilmente possa ire in oblio.
Non vedeste voi Donne,
Che nel mio Conte accolte
Haueua il Cielo ogni virtute e honore,
Ogni bellezza, e ogni real costume?
E se priuar mi veggio in vn sol punto
Di tanti ben, non mi negate o Donne,
Che senza biasmo alcun pianga, e mi doglia,
Anzi s'in voi pietà natia si serba,
E se ragion'a lagrimar mi sforza,
Accompagnate il mio si giusto pianto.
Donne voi che miraste il suo valore,
L'angelica sua vita, e i bei costumi,
La gran prudenza, e lealtà soprema,
Di me pietade habbiate, e con sospiri
Accompagnate le mie triste voci.
Non era il Conte mio donne gentili,
Il piu leggiadro caualliero e bello,
Che si vedesse mai? non era il Conte,
Mansueto & humil tanto, ch'ogn'vno
Ne restaua stupito? e non era egli
Di si belle maniere e honesti modi
Ornato, ch'ad ogn'huom dea merauiglia?
Ma lasciam l'altre cose. ah come posso

Non dolermi d'hauer perduto o Donne;
Il mio caro Consorte, e tal, ch'in vero
Inuidiar mi fea da tutte l'altre?
Ah donne mie, ch'i gli fui cara tanto,
Quanto possa esser moglie al suo consorte;
E dou'er io, tutto ridente e lieto
Si vedea sempre, e piu direi; ma temo
Con le querele mie venirui a noia.

Cho. Non si ponno spiegare i veri honori
Del vostro Conte in voce, & noi sentiamo
Al par di voi questo dolore estremo.
Ma chi sà, se si mute anco l'orgoglio
Della seuera Imperatrice, e'l Conte
Sia conseruato a miglior sorte e honore?
Ma lassa che dic'io? Veggio quel Seruo,
Che voi mandaste hà poco tempo in corte,
E gli occhi suoi son due correnti riui,
Ch'irrigano d'ogn'hor le triste gote
E mi dan segno della gran ruina,
Ch'aggraua questa casa.

Tar. L'hauer la piaga antiueduta, e'l danno,
Non scema punto il mio martire atroce.

Tarquinia. Seruo.

Tar. Freddo ghiaccio di doglia, e insano ardore
Di vendetta fan guerra entro'l mio petto,

Quello,cui la pietà sface,ed Amore,
Sparger vorrebbe vn doloroſo fiume
Di lagrime per gli occhi.
Il fuoco poi diſecca il triſto humore,
Si che le luci mie non ſol di pianto
Vaghe non ſon,ma tutta arder mi ſento
Dentro e di fuor di rabbia,e di diſdegno,
Però del mio Signor l'horribil morte
Conta tu mio fedel laſciando il pianto,
Ne temer già,che di pietade o doglia
Mi tocchi ſi graue ſaetta il fianco,
Ch'io ne poſſa perir,con forte ſcudo
Mi difende il deſio della vendetta.

Ser. Mentre l'animo mio rimira e vede
Scemo di ſi bel capo il nobil tronco,
Indarno chiude all'angoſcioſo riuo
Il paſſo,e indarno s'affatica,e tenta
Fra le dure membranze,e duri affanni
Chiuder la vena al lagrimoſo humore,
E ſcior la lingua al duol,e parmi ſtrano,
Che voi ſentita la ſua morte, in fonte
Non ſiate già conuerſa.

Tar. L'anima mia co'l mio Signore vnita
Quinci ſtaſſi in diſparte, e queſta ſpoglia
E fatto vn ſaſſo,che non ſolo humore
Non può ſtillar,ma ripercoſſo ogn'hora
Dallo ſdegno fauille ardenti e ſpeſſe

Fiammeggiando balena. Hor tu raccenta
La risposta d'Othone, e quel c'hai visto.

Ser. Quand'io giunsi colà, doue lo scettro
Tiene l'Imperator, prostrato a i piedi
Gli chiesi il don, che m'imponeste, & egli
Trattosi presto vn pretioso anello
Me'l diò dicendo. Tu cui graua il caso
Vola colà, doue i sergenti denno
Forse essequire il mio supremo Impero,
E fa, che tanto ad essequir si tarde,
Che questa colpa d'altri, & innocenza
Di lui si faccia a gli occhi nostri aperta,
Et in segno del ver mostra tu loro
Questo sigillo mio.
Io allhor senza altro dir preso l'anello,
Aggiungendo il timor prestezza a i piedi,
Andai veloce al luogo ingiusto & empio,
Oue giunto giacer scorsi in disparte,
Quel corpo altiero, & honorato albergo
D'ogni virtù, d'ogni gentil creanza,
E tronca ritrouai quell'aurea testa,
Pallida sì, ma che nel volto anchora
Chiaro mostraua il pensier casto e santo,
Che l'hauea tratto a morte.

Tar. O lealtà suprema, o ingiusto merto,
Che qui si rende a i buon, ma forse anchora
Non andrà molto l'impudica altiera,

D'hauer

D'hauer ſpento ſi chiaro e nobil lume.
Ser. Ecco chi vi può dar certa nouella
Di quanto innanzi morte ei fece, e diſſe.

Tarquinia. Meſſo.

Tar. TV, che ſe gli occhi molli, e l'humil fronte
Moſtrano il vero, aſſai doglioſo e triſto,
Veduto hai ſpento il mio bel Sole e chiaro,
Ch'ad illuſtrare il ſecol noſtro indegno
Era vſcito dal Ciel, che poi nemico
Lo ſpenſe in ſi poc'hore,
Narra del mio Signor la morte a punto,
Com'è ſeguita, e non tacer parola,
Od atto alcuno, e penſa di piacere
Al tuo crudel Signore.
Meſ. S'il cuor dall'aſpra doglia oppreſſo e vinto
Preſterà tanta forza alla mia lingua,
Che degnamente eſprimer poſſa i geſti,
Il volto, e le parole, e i modi altieri,
Alcun non fia, che non ſi muoua a pietà
Sentendo il triſto e lagrimoſo caſo,
E ch'al fin non inuidie al lieto ſtato
Di quell'anima ſanta al Ciel ſalita.
Nel fondo d'vna torre antica e oſcura,
Giace vn'horrendo e ſpauenteuol luoco,
Cui non alluma mai raggio di Sole.

Oue

Oue color, ch'alto legnaggio illustra,
E propria macchia, o vera, o falsa adombra;
Soglion pagar de i graui error la pena.
Colà condotto il vostro Conte o Donna,
Riuolto a voi benche lontana in questo
Parlar la lingua sciolse.
Donna gentile, in cui si serba, e viue
Di me la miglior parte, a voi quel fiore
D'honestà, che di donna aura nemica
Cerca sparger a terra, a voi la vita
Della mia fama raccomando. Voi
Fate, ch'ingiusto orgoglio o forza altrui
Spegner non possa mai l'alte fauille
Del casto e santo Amor, che m'arse il petto:
Ed io; s'i preghi miei giusti e deuoti
Dal Ciel saranno vditi, all'alma vostra
Impetrarò vita immortale, al corpo
Riposo, e al nome eterna gloria, e honore.
Ne per voi sol, ma se del sangue vostro
Nascerà donna mai di questo nome,
Pregherò il Ciel, che le comparta, e done
Tante gratie e virtù, tanto valore,
Che la fama d'ogn'altra altiera e saggia
S'oscuri, e s'oda solo il chiaro nome
DI TARQVINIA sonar fino alle stelle:
E quì si tacque alquanto, e poi con gli occhi
Verso il Ciel fissi in questo suon la voce

Spiegò.

Spiegò. PADRE del Cielo, almo fattore,
Cui tante volte indegnamente hò offeso
Con pensier molli, e tristi,
Con atti ingiusti, e con lasciui sguardi,
Con parlar dishonesto, e quel bramando,
Ch'abhorrir si deuea, fuggendo quello,
Cui desiar certo era il meglio. O Padre
D'ogni commesso error chieggio perdono.
O Padre trino, & vno,
Habbi pietà di questa miser'alma,
Che sconsolata, e carca
Di mille colpe si presenta innanzi
Al tuo puro cospetto,
E deuota ti prega,
Che non secondo i suoi delitti atroci;
Ma quale è la pietà, ch'in te risplende,
Cancelli ogni sua colpa.
Ne m'abbandoni in questo estremo punto
Quella pietà, ch'i nostri falli auanza.
Et ad Othon, che non sapendo il vero
A morte mi condanna, Almo Signore
Perdona il folle errore,
Ne men di lei pietà ti muoua o Padre,
Che à lasciui pensier datasi in preda
Non sà quel, che si faccia.
Per lei ti prego eterno Padre, a lei
Si scopra il lume tuo, si ch'ella anchora

Scorga il dritto camino, e qui si tacque.
E presi i sacramenti il collo offerse
Costante al manigoldo.
Che fè l'vfficio suo, ma non si tosto
Dal busto suo fù suelto il nobil capo,
Che quella stanza pria fetida e oscura,
Odorata si feo chiara, e lucente,
Ne credo mai che la felice Arabia
Spargesse tanti odor, quanti quel tronco:
Ma quel ch'è più, s'vdiro
Angelici concenti, e dolci suoni,
Che la felice è ben nata alma al Cielo
Accompagnando, a Dio rendeuan gratie,
Ch'alma si degna alli celesti scanni
Innanzi il natural corso salisse.
Tar. Gioia, e dolor fan guerra entro il mio petto,
Quella a tacer, questo a parlar m'inuita;
L'allegrezza ch'io sento estrema e vera,
Ch'il mio Signor se ne sia gito al Cielo,
Vuol, ch'io ringratij lei del buono effetto;
Se ben ria volontà la spinse, il duolo;
Ch'il suo bel nome stia tacito e occolto,
Vuol, ch'io ragioni, e manifesti al mondo
La candidezza sua, la sua bontade,
E perche queste sue virtù non ponno
Farsi veder se non si vede insieme
L'altrui bruttezza e gran sceleritade.

Quelle e queste aprirò, cercando al fine,
Che della pena sol del mio Consorte
L'Imperator resti contento, e pago.
Et hor che solo vscire il veggio, a tempo
Scoprirò la mia doglia, lui facendo
Del proprio errore accorto.
E questo far non mi disdice adesso,
Perch'in quest'hora a punto egli vdir suole
Delle Vedoue Donne i gran lamenti.

Tarquinia. Orthone.

Tar. SIR, che solete i non delitti altrui
Punir souente con rigore, e asprezza,
S'alcuno ardito d'ingiustitia accusi
Tua Maestà, saran forse in oblio
Messe le leggi? e del parlar suo folle
Darà la pena il dicitore audace;
E'l colpeuol andrà libero, e sciolto?
Oth. Donna, nel cui sembiante alto valore
Si scorge, io tanto non m'allegro, e glorio;
Ch'vna corona d'oro, vna di paglia,
E la terza di ferro il capo m'orni,
Quanto, ch'io con egual lance dispenso
Le pene, e i premi, a i scelerati, e a i buoni.
E all'opre sol, non mai rimiro al grado,
E siate certa, che s'auien, ch'io falle,

E riconosca lo mio error non meno
Sarò contra me stesso aspro, e seuero,
Che contra vn vile, vn sciagurato, e vn reo.
Tar. Vedremo il vero al paragon dell'opre.
Oth. Verran manco i miei dì, ma le parole
Non mai si truoueran manche di fede.
Tar. Voi Sir commesso hauete il maggior fallo,
Che commettesse Imperator giamai.
Oth. Se questo sarà ver, vedrete anchora,
Che la pena andrà pari al mio delitto.
Tar. Con questo dir, vi condannate a morte.
Oth. E morte patirò, ma dite come?
Tar. Voi del suo nobil manto
Hauete sciolta ingiustamente, e a torto
La più bell'alma, & il più degno spirto,
Che vestisse giamai gonna mortale;
Per voi giace colui d'eterno gelo,
D'infamia cinto, il cui pudico cuore
Fù di verà honestade acceso sempre.
Oth. Di chi dite voi Donna? Tar. Io dico o Sire,
Di quella casta, e santa anima bella
Del mio famoso, & honorato Conte,
Pregio, e gloria maggior del secol nostro;
Che scritto hauendo il non suo fallo intorno
A gli occhi suoi mostraua aperto il vero;
S'vna lingua crudel perfida e ria
Non hauesse, celando i suoi pensieri

Chiusi a voi gli occhi, & adombrati i sensi.
Oth. Questa tanta honestade & innocenza,
Che voi vantando, altri premete o Donna,
Come si pruouerà, si ch'io conosca
La grande innidia d'altri, e le mie colpe?
Tar. Prouerollo io con vna lama ardente.
Oth. Portate voi sergenti e ferro, e fuoco,
Che s'io vedrò tal merauiglia, certo
Dirò quel, che dice ella.
Tar. Lo vedrete Signor, s'il giusto Dio
Presta fauore all'opre giuste, e al vero.

Qui si mette la lama nel fuoco.

Oth. Troppo è l'ardir, che vi trasporta o Donna;
Troppo dura la impresa, e dubbio il risco.
Tar. Quanta è maggior la pruoua, e malageuole,
Tanto degna sarà di maggior fede,
Chi ne verrà senza suo danno al fine.
Oth. Non potrete soffrir l'incendio graue.
Tar. Hor debb'io pauentar ferro, ne fuoco,
Se l'alto Dio, ch'è veritade espressa,
Con lo scudo del ver per me combatte?
Oth. Se voi per acquistar Thesoro, o stato
Veniste o Donna, a questa pruoua, in vero
M'appagherei del vostro solo ardire.
Ma perche qui della mia vita e sangue

Si tratta,hò caro di vederne il fine?
Tar. O sommo eterno Dio,
A cui nulla quà giù si cela,e asconde,
S'io nel tuo vero hò le mie luci affisse,
Tu alla mia man,che forse osa souerchio,
Soccorri con pietà;ne possa il fuoco
Arder il vero,o dileguarlo in fumo.

Qui Tarquinia prende il ferro infocato in mano.

Oth. O Dio che mostro veggio?è questa vn'ombra,
Ch'allo mio cuor,che dorme,s'appresenta?
O pure è vero? egli è pur vero,io'l veggio,
Io'l veggio sì,ma stò confuso,e incerto,
Et a me stesso & a questi occhi a pena
Credo il miracol grande. Io sono dunque,
Se questo è vero,io della morte o Donna,
Colpeuol son del Conte,io lo confesso,
Ne chieggio già del graue error perdono,
Che non dee colpa tale irsenza pena,
Ne che la morte mi si cangi in altra
Men seuera,e men dura.
Ma che s'allunghi alla mia vita il corso
Di tre dì soli,in cui raccorre io possa
Lo spirto infermo,& ordinar lo stato,
E pensare al morir quanto conuiensi.

Tar.

Tar. Tre volte tre ve ne concedo, e allhora
Dirò, quel, che tacer'hora m'è a grado.

Nudrice sola.

LA Imperatrice, poiche vcciso il Conte,
Onde si giace hor tenebrosa e sola
Questa nobil Cittade, ignuda, e cassa
Di quel sopran valor, ch'a questa gente
Inclita per se stessa illustre, e chiara
Crescer deuea chiare, e famose palme;
E poiche tolto a più maturo honore
Ogni virtute, ogni real costume
Hauer si vede indegnamente, piange
Le graui colpe sue dogliosa, e trista;
E squarcia irata il vago crine, e grida;
Riuolto l'odio in gran pietade, & empie
Di dolorose stridai regal tetti,
Ma veggio aprirsi le sue stanze, & ella
N'esce di doglia e di furore insana.

Imperatrice sola.

O Duro Othone, o mal presa corona;
O Modona ver me sola crudele;
O Conte mio gentile, o nobil specchio
D'ogni fede, e bontade, o degno essempio

Di virtù, di bellezza, e d'honestade.
Io dunque debbo ah lassa,
Veder la testa tua dal corpo sciolta?
E tal con mie fallaci empie parole
Fatta la mirerò falsa, e bugiarda?
Deh qual fiero Scirone, o qual Procuste
Fu si spietato mai,
Che percoter potesse il nobil collo
Di tal bontà, di tal valor sostegno?
Ah morte, com'hai tu spenti i begli occhi?
Di cui non risplendea luce piu chiara,
Luce da rischiarare ogni piu oscura
E fosca notte, ah ch'i non era degna
Di mirar si lucenti, e chiari lumi,
La cui perdita piango, e degnamente,
Poi ch'io sola m'hò fatto il danno, e tolta
La vita ad huom si degno.
Ma tu casta, e pudica anima, eletta,
Che lieta hor poggi alle beate sedi,
Raffrena alquanto il tuo celeste corso,
E le parole mie benigna ascolta,
Che piu non sentirai dalla mia labbia
Uscir lasciui, e dishonesti detti,
Ma dopo tanti empi dispendi, e graui
Vedrai, ch'io del mio error pentita, e trista
Ti pagherò del folle ardir la pena.
E se giungere i cuori in questa vita

Mi tolse il Ciel, non mi torrà, ch'almeno
Nell'hore estreme a te non m'auicine:
Non mi torrà, che teco
Alma gentil non venga
A congiungermi in morte.
O morte tu, che degli offesi Amori
Sola sei gloria, e da cui solo aita
Può darsi à miei martiri, apri la strada;
Ond'io possa seguir veloce, e presta,
Cui fora meglio esser'andata innanzi.
E tu nobil Città famosa, e amica
D'honore, e sol nelle buon'opre ardente;
Odi il mio dire, e fa, che l'oda anchora
Othon peggior d'vn'arrabbiata amante.
Quant'io dissi fu falso, e in altro finsi
Quel, ch'io concetto haueua nel cuore insano;
E il ver, qual'era, apersi al fin, mà Othone,
Ch'al mio primo parlar dato hauea fede,
Piu non m'intese, e tolse
In altro senso il mio parlar, ch'in vero
Drizzò lo stral contra me stessa; e'l tutto,
Com'eraa, perse, hà castigato il falso.
E il Conte, ch'era & in pensieri, e in atto
Pudico, casto, vergognoso, e schiuo,
D'ogni honesta virtù dotato e santo,
Le colpe mie co'l suo sangue hà cosparte;
E l'innocente e puro

Hà pagato il mio fallo.
E la mia crudeltade, e ingiusto sdegno
Han condannato a morte
Colui, che degno era di viuer, quanto
Fosse nessun giamai.
Ma tosto ne farò giustà vendetta.

Il fine del Terzo atto.

Canto del Choro.

SE quale augel su l'ale
Destro puoi gire al Cielo
Animo nostro, e farti in tutto eguale
All'angeliche schiere, a i spirti eletti,
Perche adombrato da vn'oscuro velo
A terra pur ti riconduci, ah vile,
Obliando lo stato almo, e gentile,
Onde ti paragoni a i più perfetti?
S'il gran Pastor, che regge
Il mondo ad vn suo cenno,
Ti chiama a pasco fra le bianche gregge;
Perche pur cieco tra gli sterpi, e spine,
Di valor priuo, conoscenza, e senno,
Cerchi vn'ingrato cibo, vn'amara esca,
La cui falsa dolcezza il cuor t'inuesca,
Poi ti trasporta a doloroso fine?
O tu ch'Amor terreno,
Amor caduco, e leue;
Segui lasciando il Ciel chiaro, e sereno;
E'n gli Abissi t'attuffi, e del licore
Di Lethe fuggi in questo viuer breue
Leua la vista homai nel puro oggetto,
Oue sempre fuor d'ira, e di sospetto
Godrai felice, e fortunato Amore.

E vedendoti innanzi
Di questa Imperatrice
L'essempio, non lasciar, che più s'auanzi
La dura pianta nel tuo cuor profondo,
Dannosa a chi non suelle ogni radice,
E come in chiaro e lucido cristallo
Ne gli altru'essempi riconosci il fallo,
Che ti trasporta in vn'horribil fondo.
Ma veggio lui, che della pianta eterna
D'ESTE descende Vgo gentil Marchese,
Che di Thoscana il vago almo paese,
E Genoua, e Milan regge, e gouerna.

Il fine del Canto del Choro.

ATTO

ATTO QVARTO.

Othone. Vgo.

Oth. PRima vedrete il mio discorso a sera,
Ch'io comporti giamai,
Che la scorza di fuor, non dico, l'alma
Di color men che degno vnqua s'asperga.
Vg. Nepote, e Signor mio, s'alla mia lingua
Si toglie il fren, che la ritiene, e lega,
Forse cosa dirò, che fia gioconda
A voi d'vdire, e grata al vostro Impero.
Oth. Signor mio Zio, molto maggiore è il dono,
Di cui voi sete degno, e ch'io desio
Concederui, ch'vdire i vostri detti
Di tal prudenza, e tal virtute ornati.
Però son pronto ad ascoltar, non ch'io
Speri d'vdir cosa soaue e grata,
Che se ritrar dalla sua ferma voglia
Tentate il giusto mio pensiero, al vento
Scritti fian su le foglie i vostri carmi,
Ch'io non debbo, ne vuo patir, ch'il fallo
Da me commesso indegnamente passi
A i secoli auenir con mia vergogna,
Ma chi vedrà l'error, veggia la pena
Anchor, ch'io pato, e quanto hauer m'incresca

Co'l

Co'l folgor dello ſdegno ingiuſto & empio
Suelto l'arbor gentile
Honor di queſta età, che ſotto l'ombra
Mentre poggiaro al Ciel ſuoi verdi rami
Caſti deſiri, e honeſte voglie accolſe;
E poi dite per Dio, come può quegli
Le colpe altrui punir giuſto, e ſeuero,
Che giuſto non ſi moſtra in ſe medemo?
E per dire all'eſtremo, e ſtato, e vita,
Perderò pria, che non ſeruar le leggi.

Vg. Non dic'io Sir, ch'il voſtro error ſi ſcriua
Alle future età con ſcorno, & onta
Del voſtro honor, non chieggio,
Che la ingiuſta, e crudel morte del Conte
Di Modona non ſol pregio, & honore,
Ma d'Italia, e di tutto il voſtro Impero
Reſti ſenza vendetta: e vi conſento,
Che torcer punto dal diritto corſo
Già non ſi deon le ſacroſante leggi,
Anzi prima morir ſarebbe il meglio.
In queſto io ſon del parer voſtro o Sire.
Ma dico poi, che pena vnqua non deue
Cadere, oue non ſia colpa, o difetto,
E di queſti amendue libero, e mondo
Giudico il voſtro cuor, perche la colpa
Fù di colui, che primo il Conte reo
Fece del non ſuo fallo, e vi depinſe

D'ap-

D'apparente color tante menzogne,
C'haurian celato ad ogni Lince il vero.
S'in riconoſcer poi l'error, difetto
Si commiſe, non voi, ma il Conte accuſo,
Che purgarſi potea di quelle macchie
D'adulterio, e ſcoprire ignudo il vero,
E ſtolto, ouer troppo fedele a morte
Se ſteſſo condannò co'l ſuo ſilentio.
Ne queſto dico già, perch'il mio intento
Sia di traffigger le veſtigia altiere
Di lui co'l ferro, o lacerar con lingua
La ſua memoria glorioſa, e degna,
Ma perche troppo danno eſſer mi pare
Poner'allor, che non ci ſtringe il freddo
Vn faſcio intier ſu'l fuoco.
E me ſteſſo terrei di ſcuſa indegno,
Dopo le ſpalle ritenendo il lume,
Che meſſo innanzi a gli occhi voſtri forſe
Moſtrerà lor la via, che ſeguir den no:
Ma che parl'io? perche mi sforzo in vano
Di portar lume oue riſplende il Sole?
Et alle coſe manifeſte e chiare
Per ſe ſteſſe dar luce?
Conchiudo dunque o Sir, ch'il popol tutto
Con la mia voce vi ſcongiura, e prega,
Poiche rimedio non ſi truoua al caſo
Occorſo, & non ſi può ritrare a vita

Il Conte,

Il Conte, che ne voi vi date in preda
Alle noiose cure, e il vostro petto
Non consumi vn'affanno ingrato e tardo.
Oth. Quel, ch'i Greci scorgendo alzarsi a volo
Troppo co'l nome, e pareggiarsi a Dio,
Temprò à se stesso le superbe penne,
E con esse poggiando à lento volo
Il monte pria ne pòi segnato ascese:
Quegli soleua dir, ch'ad huom discreto
Si conueniua il seminar la Malua
Ne gli horti altrui, ma che guardarsi huom sag
Douea dall'esca di tal cibo: e in questo (gio
Mostrar volea, che l'huom, come voi fate
Deue gittar della clemenza il seme
Ne i falli altrui, e vsar questa virtute,
S'altri si vede errar, ma che seuero
Non dee patir, ch'i sensi suoi di questa
Siano ebri allhor, ch'esso nel male incorre:
Io dunque, che non hò gettato il seme,
Quando credei, ch'il Conte errasse, anchora
Non voglio al primo errore
Giunger questo secondo, e di quel cibo
Non gusterò, che sia soaue, e dolce
Al gusto, e all'alma amaro assenzo, e tosco.
E seruerò quel, ch'vna volta hò detto.
Perche colpa e difetto ambo in me furo,
Che fede non prestai, come deuea.

Al vero,e ſol diedi l'orecchie al falſo.
E voi Signor,ſe pur da voi ſi ſtima
L'honor più,che la vita,al mio deſire,
Che per via dritta corre,acuti ſproni
Giunger deureſte prià,che dal ſuo corſo
Ritardarlo co'l fren della paura.

Vg. S'à quello Ieftè,ch'in ſacrificio offerſe
L'vnica figlia sù l'altare a Dio,
Meglio ſi conuenia pentito,e triſto
Mal feci,dire,e non ſeruare il voto,
Che ſeruando far quel,la cui memoria
Trafigge anchor le Verginelle Hebree.
Quanto men ſi conuiene a voi,ch'il patto
Non hauete con Dio fermato,o ſtretta
La volontà d'alcun voto o legame,
Le leggi traſgredir,ſe pure è vero,
Che non ſi ſerui il lor rigore in queſto,
Che dar materia al popolo infedele
D'entrar nel voſtro Impero,e far tal danno
A chi la vera fede adora,e cole,
Che n'habbia a pianger ſempre ogni fedele.
E ſi darà qual'hor ſenza cuſtode
Si laſci il voſtro ouile.
E tanto men ſi diſconuiene o Sire;
Quando ſi può ricompenſarle il danno
Con degni premi,o s'ella i premi abhorre;
Potendo ſodisfar con danno eguale;

E farà eguale il danno,
S'io del famoso e antico
Sangue discesо de gli Estensi, e nato
Di Donna Imperiale, a lei la morte
Del Conte co'l mio sangue ricompenso.

Oth. Io dunque patirò, ch'altri cosperga
I falli miei co'l suo innocente sangue?
E d'vno in altro error caggend'io stesso
Dannerò l'alma mia nel fuoco eterno?
Questo non de patirsi: E voi mio Zio,
La cui prole conuien, che tanto duri
Ne i secoli auenir, quanto si stende
Nelle passate età, darete in luce
La gloria eterna de i famosi Heroi,
Che nasceran dal vostro nobil ceppo,
Da cui non sol non fia oscurato il nome
D'ESTE, ma chiaro andrà fino alle stelle.
E fian Prencipi, Duci, e gran Signori,
Se prestar si può fede a i vaticini,
Da cui, s'allarga il nome Estense, doue
Non arriuò giamai fama mortale,
Et alla prole sua non è prescritto
Termino alcuno. Io, s'allungare innanzi
Per qualche età non posso il mio lignaggio,
Ch'il Ciel non lo concede, anco non curo
Aggiunger cento giorni al corso breue
Alla mia vita dato, e voi mio Zio

Non ragionate più di tale oggetto,
Ch'ogni fatica sia dispersa inuano.

Tarquinia. Othone.

Tar. QVand'io miro al desio,
Ch'ingiustamente a morte
Trasse il giusto mio Conte,
Egual pena non trouo al grand'errore.
Ma se poi volgo gli occhi
Al certo e stabil bene,
Che l'alma sua nel Ciel gode beata,
Non della volontà, ma dell'effetto
Signor gratie vi rendo.
E mirando il doglioso e tristo affetto,
Che per gli occhi sfauilla,
Maggior la pena assai, ch'il fallo estimo:
E di questa mi chiamo assai contenta:
Ne più da voi, ch'il sol pentir desio.
E homai da ogn'altra emenda
Io vi libero e sciolgo,
Purche l'iniqua Donna,
Ch'in se graue peccato hauea concetto,
E come parto altrui lo diede in luce,
Riueli i suoi pensier men casti, e al mondo
Discoprai pensier santi
Del mio fedel consorte.

Oth. Se prima elessi di morire o Donna,
Ch'a voi parere ingiusto:
Ne sarà ver, ch'io più ch'il giusto apprezze
L'istessa moglie mia, quando si veggia
Il suo peccato; e si vedrà, quall'hora
Da voi, che giusta sete, si confermi:
Ma perche veggio a noi venire vn seruo
Della Reina assai doglioso in vista,
Fermianci alquanto, fin ch'il tristo suono
Ne ferisca l'orecchie.

Seruo. Othone. Tarquinia.

Ser. LO spirto, che viuendo a Dio nemico
Si mostrò tanto, e d'opre ingiuste amico,
Ch'adhusse di quel giusto i cari frutti,
Ch'elesse prima di finire i giorni
Con biasmo, che sottrarsi a horribil morte,
E voi macchiar d'eterna infamia o Sire,
Hor del carcer terren rotte le porte,
Volato è al terzo Ciel, se chi si pente
De i dishonesti suoi desiri, è degno,
Di salire a i celesti eterni scanni.

Oth. Tu, ch'vn'anima immonda, e d'ogni intorno
Cinta di nubi d'adulterio adduci
Alle sedi del Ciel pure e serene,
Se forse di colei parli, ch'io credo,

Doue si fonde il tuo parlar racconta,
E com'ella il mortale habbia disciolto.
Ser. Poi che l'alma gentil del Conte adorna
D'ogni bella virtù, d'ogni valore,
Lasciò la sua terrena, e graue spoglia,
E salì verso il Ciel spedita e leue.
L'Imperatrice, cui furore insano
Indotta a dargli hauea quell'empia accusa;
Condusse me nella piu interna parte
Del suo Real palaggio, e di due cose
Mi pregò caramente:
L'vna, ch'io le narrassi a parte a parte,
Quanto innanzi al morir dicesse il Conte,
E di questa mi sciolsi allhora allhora,
L'altra fù, che promettter mi conuenne
D'aprirui tutti i suoi segreti, quando
Vedessi lei giunta al suo fine estremo.
Hor ch'ella hà posto il suo mortale in terra;
E resa l'alma al suo fattore eterno,
Vengo per sciorre l'obligo secondo.
La Donna dunque il lamenteuol caso
Vdito, e la costanza, e fedeltade
Del non lodato a pien famoso Conte,
Recar si fece l'honorata testa,
E in vna coppa d'or degno sepolcro,
Di si nobil desir la pose, e quindi
Per gli occhi tristi, al doloroso humore

Dic

Diè larga ſtrada, e lungamente pianſe
Soura il bel volto, e all'agghiacciata faccia
Figendo i cari vltimi baci e primi,
Largò la voce in queſti meſti accenti.
Anima bella, a cui Diana amica
Infuſe caſtità, Mercurio honore,
Vener di ſanto Amore acceſe, e'l Sole
Moſtrò i ſegreti dell'eterno Dio,
Marte donò valor, Giuſtitia Gioue,
E Saturno infiammò del vero caldo,
Che fa naſcere i fiori, e i frutti ſanti,
Se già paſſata ſei l'onda di Lethe,
E le noſtre vergogne, e i noſtri errori
Metti in oblio, ſe già fiammeggi, & ardi
D'altro calor, che quì ſi pruoua, e ſente,
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta;
Tu, ſe lo ſdegno del mio gran peccato
Non può piu in te, ch'il mio pentire, impetra
Dal tuo Signore, e mio, ch'io le catene
Di queſto carcer rotte a te ne venga,
E goda eterna di ſua viſta teco.
E ſe l'eſſer venuta al fin de i giorni
Hor non ti duol, che ſe ſalita al Cielo,
Ne rincreſcer ti dee, ch'il tuo bel nome
Hor'adombrato ſia d'oſcure nubi,
Ch'in breu'io lo trarò nel Ciel ſereno,
E tanto l'alzerò, quanto hora giace.

Coſi

Cosi detto, versò tutta vn'ampolla
Nel vaso, oue ella hauea lagrime molte
Soura il bel capo sparte, e ardita, e presta
Sorbì il licor, ch'amaro tosco, mentre
Ella beuea, dolce e soaue apparse.
Poi fatti a se chiamar serui, e donzelle,
In questo dir spiegò la rocca voce,
Fedeli miei, l'essere io giunta al fine
De i giorni miei, nulla m'incresce, o addoglia,
Dolgomi solo, & solo hò da dolermi
D'hauer sommersa in vn profondo abisso
La chiara fama di colui, ch'altiera
Soura i Poli deuea leuarsi a volo.
Ma se da voi si scoprirà l'ardore,
Ch'arse il mio seno, e'l gelo, ond'alse il suo,
Nulla fia più, che mi tormenti, o aggraue.
Fate dunque sapere in ogni parte,
Ch'io quella fui, ch'il Conte alle mie voglie
Tentai piegare, e poi che i preghi in vano
Sparger mi vidi, e ch'ogni mia speranza,
M'era interdetta da pudico Amore:
Non potendo patir la pena acerba,
Volsi grauar delle mie some indegne
Il Conte, e l'accusai del mio peccato.
Poscia pentita dell'error riuolsi
Lo stil contra me stessa, e le mie colpe
Dissi, ma Othon, c'hauea prestato al falso

L'orec-

L'orecchie, vdir non volse il ver, ch'io giusta
All'estremo scopersi, e quindi è nata
La morte di quel giusto, e lo mio scorno.
Mentre cosi dicea, mancar lo spirto
Sentendo alzò la voce, e gli occhi al Cielo:
E dicendo Signor nelle tue mani
Raccommando lo spirto, e l'alma afflitta,
Con vn lieue sospir finì sua vita.

Oth. Donna, che coi leggiadri occhi sereni,
Oue tenne il suo seggio, e le quadrella
Amor, festi contento il mio desire.
Tu, che dolce rendeui ogni dolore:
Tu, ch'eri specchio di beltà sei spenta?
Ed io pur viuo? ah morte homai disserra
Questa oscura prigion, che mi ritiene
In tante angoscie e doglie.
Ma lasso che dic'io? doue mi volgo?
Doue mi lascio trasportar da insano
E non lecito Amor? le voci al Cielo
Piene di dolce e riuerente affetto
Erger deurei per la sua morte, et stolto
D'ogni mio ben, d'ogni mio honor mi doglio.
O vile mio desir, veggio lo scorno,
Che nascer può del pianto, e pur ne verso
Vna pioggia per gli occhi, e per la bocca
Vn vento di sospiri, e di querele.
Ma se l'interno cuor dall'aspra doglia

E ben

E ben ſorzato sì, che fuor dimoſtra
Il ſuo graue cordoglio, e gran martire,
Non ſia però che la ragion dal ſenſo
Tenuta a freno ſia sì, che ne gli atti
Di giuſtitia io non ſerui vn gran rigore.
E indarno il duolo al ſuo fauore iniquo
L'ali vorrà ſpiegare, & perch'io meſto
Lo ſpettacolo horrendo haggia à mirare;
Non reſterà, che non ſia dato al fuoco
Il corpo ingiuſto, acciò l'honor del Conte,
E ſua caſta intention chiara riſplenda.

Tar. Poi che il puro candor del mio Conſorte,
Dal velo, ch'il copria rotto e disfatto,
Vien ſcoperto, e riluce a tutto 'l mondo,
Pregoui eccelſo Sir, ch'il voſtro ſdegno
S'acqueti, com'il mio gia ſi tranquilla.
Che pur veggiam, ch'egli è viltade eſpreſſa
Incrudelir ne i morti.

Oth: Stillano gli occhi miei lagrime amare
Per la pietà della mia cara Donna,
E benche il cuor di lei da me diſgiunto
Contempli, e veggia il guiderdone indegno,
Ch'eſſa rendeua allo mio honeſto Amore.
E bench'io veggia quanto indegnamente
Eſſa cercaua farmi oltraggio, e ſcorno,
Non poſſo anco piegar l'animo all'ira,
Ne poſſo non ſentir ſommo dolore

Per la pietà della sua morte acerba.
E s'il corpo di lei condanno al fuoco,
Non è che lo mio cuor non resti offeso,
E ch'io non senta questo fuoco a dentro.
Ma faccio'l sol, perche ragion mi sforza,
Il vostro honor, quel del Consorte, e'l mio.
Hor perche molta passion mi stringe,
Ridurmi voglio là, doue la voce
Slargare alle querele, e gli occhi al pianto
Possa senza timor di biasmo, o scorno.

Tarquinia. Vgo.

Tar. SE quanta nobiltà, senno, e valore,
Nel vostro seno accolse il Cielo o Sire,
Tanta clemenza, e carità v'alberga,
Frenate voi del mio Signor lo sdegno;
Che sdegno è sol, ch'ad abbruggiar l'induce
Il corpo di sua moglie, anchor ch'in voce
Egli dimostri assai diuerso affetto.
E fategli veder quanto dannosa
Sia l'ira all'huomo, e quanto poco il frutto,
Che si trarà di questo horribil fuoco.
Che s'a i vostri consigli, e preghi insieme
Non si rimuoue l'indurato cuore,
Non sò veder per cui volger si debba.
Ch'oltre che voi sete di nobil sangue

Quanto essò, e a lui di parentado astretto,
Alcun non v'è, che di prudenza, e senno
Vi metta il piede innanzi, & ei, ch'il vede,
Piu si commoue alle parole vostre,
Che d'alcuno altro. Vg. A voi sola d'Impero,
Tarquinia degna, a voi conuiene i vanni
Spiegare a tanta, e si sublime impresa.
Perche oltre che si dolce e si soaue
E il vostro dir, che può spetrare i marmi;
Se voi l'acerbo, e assai maggior affanno
Scordar potrete, e i vostri danni graui
Perdonarete a chi tanto v'offese,
Facil sarà forse piegar la mente
Di lui co'l vostro essempio.

Tar. Io lo farò Signore,
Ma s'al nostro desir fian tronche l'ali,
Si ch'ei non giunga là, doue s'estolle,
Se dileguar questo funereo rogo
Altrui colpa mi toglie, ira ne sdegno
Non potran far, ch'io già contenta e paga
Del suo se ben tardo pentire, a Dio
Per lei non porga humili voti, e preghi.
E impetrarò forse il perdono all'alma,
Che non lice impetrare al corpo estinto.

Vg. Attonito rest'io, tanto valore
Scorgendo in vna Donna accolto, quanto
In huom prudente valoroso e forte

Non si vide giamai, però s'io taccio,
Auien per non scemare i pregi suoi.
Io dunque tenterò, s'il degno pregio
D'ammorzar questo fuoco, a me dal Cielo
Si riserba, se non a voi la gloria
Lascierò, ch'a me niega vn giusto sdegno.

Tar. Et io farò poi quanto
Comporteran le debil forze, e ingegno.
Ne per me resterà, che non s'estingua
Questo sol di disdegno acceso fuoco.

Il fine del Quarto Atto.

Canto del Choro.

O Nume delle stelle, alla cui luce
Ogn'altra si scolora,
O cuor del Ciel, ch'in vn sol giorno miri
I Sabei posti là sotto l'Aurora,
E l'Ibero, ch'a noi la sera adduce;
Altrui forse il mattino, e ne' tuoi giri
Vedi i Popoli, a cui danno martiri
A quei la Zona ardente,
A questi le fredde Orse;
Dinne chiaro e lucente
Sole, s'alcuno inforse,
Ma ben colmo d'errori
Al Prencipe da ESTE i primi honori:
Dinne tu, che circondi il mondo atorno,
S'in vn mortale oggetto
Accolte furon mai virtudi tante.
O se tu mai vedesti vn mortal petto
Di tal valor, di tante gratie adorno,
Dinne, s'alcun di nobiltà si vante;
Cui la famiglia ESTENS E non ammante;
O s'i tuoi chiari rai
In questo o in altri lustri,
Videro alcun giamai,
Che di mille aui Illustri

Si glorie come questi,
Che l'ordine non rompe, e segna i gesti.
Che lasciando gli antichi, e degni Heroi,
Che le nemiche insegne
Trionfando portaro in Campidoglio,
Di cui l'opre narrando eccelse e degne
Inuidia fassi a gli altri, e ingiuria a i suoi:
E ben d'humiltà è voto, e pien d'orgoglio
Chiunque tenta spiegare in voce, o in foglio
De' tuoi maggior l'imprese
O Caio, e quella penna
E quella lingua offese
Graui ti fà, ch'accenna
Gli allori, e le corone,
Ch'eccedon di gran lunga ogni sermone.
Potrassi annouerar prima ogni stella,
E del libico mare
L'arene, anzi ch'i tuoi Nepoti, ò di ESTE
Primo Signore, e l'opre illustri e chiare,
Che d'Italia già vinta, e fatta ancella
Sanar spesso le piaghe empie e funeste,
Onde ella mercè loro anco riueste
Gli antichi honori, è donna
Del mondo, e della legge
Di Christo alma colonna
Gouerna, affrena, e regge
Tutto il nostro Hemispero,

E gode

E gode in pace il ſuo ſacrato Impero.
Aurelio il figlio tuo primo ſottragge
De i Barbari al furore
La gente ſotto i ſuoi ſtendardi accolta.
Tiberio alla ſua età dona il colore
Dell'oro. e'l gran Foreſto alle ſeluagge
Fiere toglie Aquilea. la gente volta
In fuga accoglie il Figlio. e la raccolta
Delle genti diſperſe
Aduna inſieme Altino;
Che poi le ſtelle auerſe
Hebbe,e fiero deſtino,
Ma non ſi,ch'il morire
Non faceſſe aſſai chiaro il grande ardire.
Da Bonifatio il diſpietato e crudo
Totila è vinto. I Gotti
Son da Valeriano in fuga volti.
Disfatti hà Erneſto già gli ſchiaui e rotti.
Il Prencipe Aldoardo è vn forte ſcudo
Contra il Rè Longobardo. i regni tolti
A Carlo rende Ludouico. e ſciolti
Laſcia i popoli in pace.
Othon gliele conſerua.
Almerico ogni face
Spegne. Alberto di Serua
Libera Italia rende.
Et Vgo a conſeruarne ogn'opra intende.

Questi migliore assai di quell'Augusto,
Cui la Vedoua il freno
Tenne, e lasciar gli fece ogn'altra impresa,
Tutto di caritade e d'Amor pieno
Si mostra a suoi soggetti, e l'alma intesa
Al ben da se si muoue, e tutta accesa
In ben'oprare abhorre
L'esser pregata, e'n l'opre
Giuste nullo il precorre,
E certo non ricopre
Corporeo manto, o salma
Vna si gloriosa e nobil alma.

Beati voi, che tra la Macra e'l Varo,
Sotto l'ombra Felice
D'ESTE godete in pace almo riposo,
A voi predir non può manca Cornice,
Ne destro Coruo mai destino amaro
Ne lo stato turbar lieto e gioioso
Potrà di sorte stral fiero e noioso,
Mentre l'alme diuine
De gli ESTENSI che soli
Spiegando ad vn bel fine
Il volo, soura i Poli,
Et al regno superno
Si fan la strada, hauran di voi gouerno.

Beato anchor chi tra la Macra e'l Tebro
Soggiorna, poiche quale

Augello Vgo gli accoglie
Sotto le sue grand'ale,
E s'il Ciel non discioglie
In vento honesti voti.
Beati anchor saran nostri Nepoti.

Il fine del Canto del Choro.

ATTO QVINTO.

Tarquinia ſola.

S'ALTO e degno intelletto in puro cuore,
Se queta humile vita in nobil ſangue,
Se canuti penſieri in teneri anni,
Se bellezza, honeſtà, valore, e fede,
Se fortezza, e virtute aggiunte vn'alma
Ponno adornar di vero honore, e pregio.
Chi fia, che non inuidie il maggior pregio
A quell'inuitto e valoroſo cuore,
A quella altiera humile, e ben nata alma,
Che prima ſparger volſe il proprio ſangue,
Ch'in vn punto macchiar la pura fede,
Che conſeruata hauea per tutti gli anni?
E s'il viuer ſuo tronco a mezzo gli anni,
Io piango, e lo ſcemato eccelſo pregio,
Che ſi doueua alla ſua ſomma fede.
Non è però, che non s'acqueti il cuore,
Vedendo fuor di queſta carne e ſangue
Eſſer ſalita al Ciel la felice alma.
E perch'il bel gioir, che ſente l'alma
Dentro, ſi veggia non dopo molti anni,
Allhor ch'agghiaccia nelle vene il ſangue,

Voglio

Voglio tentare il faticoso pregio;
Forse ch'i preghi miei nel duro cuore
Potranno più, che l'altrui poca fede.
Ne, s'ogni mio desire e pura fede
Nel volto eterno leggerà quell'alma;
Debbo temer, ch'ad insensibil cuore
Ascriua i preghi, o all'ignorar de gli anni;
Ma crederò; ch'essa m'haurà piu in pregio
Del mortal vel disciolta, e cieco sangue.
E perche dee donna di nobil sangue,
Che fatto hà certo ogn'vn della sua fede;
Di pietade obliando il vero pregio,
In preda a rei desir conceder l'alma?
E perche attender vuole e mesi, & anni,
E non piegar tosto al perdono il cuore?
Che se vendetta il cuor caldo per gli anni
Del sangue vuol di chi l'amò con fede,
Sarà questa alma in basso e vile pregio.

Othone. Tarquinia. Vgo.

Oth. ITe Sergenti, e senza indugio al fuoco
Donate il corpo di colei, che ingiusta
Quanto può Donna il nostro honore immerse
In vergognoso fango,
E tolse al giusto Conte honore, e vita.
Tar. Se cosa non può far l'huomo giamai,

Che mostri più l'animo inetto, e vile,
Che incrudelir ne i morti.
E s'i Leoni, e gli Orsi,
Ch'animai son senza ragione, e fiere,
Sdegnan toccare i corpi morti, e voi
Huomo non sol, ma soura ogn'huom vendetta
Vorrete far contra vna Donna morta?
Deh, non lo fate o Sire,
Che troppo vi sia biasmo appresso il mondo,
Se qual nuouo Creonte,
Contra i morti vorrete vsar l'Impero,
Se vi rimembra o Sire,
Ch'il Re del Cielo a chi pentito e tristo
De' suoi superbi error chiede perdono,
Lo concede clemente,
E voi, che sete suo ministro in terra,
Douete accor con men seuero affetto,
Chi del suo error si pente.
E tanto più, poich'è maggior la pena,
Che non è stato il fallo
Di questa afflitta, e sventurata Donna.
Deh Signor se lo sdegno,
Ch'ad vsare atto si seuero e ingiusto
V'induce, è ardente e fiero,
Maggior sarà la gloria vostra, quando
Vinta la passion benigno e pio
Scordar potrete vna sì graue offesa.

Oth.

Oth. Ragion sola, e giustitia,
Non crudeltà, che nel mio cuore alberghi,
Ne sdegno che m'infiamme, o di vendetta
Empio desire a incrudelir mi mena.
Che se fosse vn di questi il vostro essempio
Saria bastante a trar del petto ogn'ira,
E ogni fierezza o valorosa Donna.
Ma come Othon vinto dall'ira, e cieco
Dall'aspra passione
Vendicarmi non chero;
Ma come Imperator questa corona
Conseruar voglio senza macchia, o fregio,
Anzi più vi dirò, che tanta doglia
Mi traffigge, & ingombra,
Che miracol mi par, ch'io resti in vita.
E per piu non sentir tanto dolore,
Prometto a Dio di viuer senza moglie
Il resto di mia vita.

Tar. S'altro desio, che pura
Conseruar la corona,
Non vi stimola o Sire,
Ne questa anco v'annoi, che non può donna
Co i pensier molli, o con lasciui detti
Dell'Impero calcar la gloria eterna.

Oth. Quanti vedranno lei nel rogo ardente,
Che mi fu cara tanto,
Tardi mouransi a farmi ingiuria o danno.

Là doue vn'onta tal forse mirando
Negletta, e senza pena
Potrian con empio ardir volger'i strali
Nel mio timido petto.
Perche co'l sofferir l'ingiurie vecchie
S'inuitano le nuoue.

Tar. Alcun non fia, che l'atto altiero e degno
Viltade estimi, e quindi prenda ardire,
E s'auerrà, voi Sire
Frenar potrete l'arroganza loro:
E ritorniui à mente o mio Signore,
C'huom saggio dee con patientia molta
Piu tosto sofferire vn graue danno.
Occorso, ch'incolpar, se stesso, o d'altri.

Oth. Cosi commando, cosi voglio, e in questo
Sta fermo il mio voler, ne può mutarsi.
Hor voi, cui par non vede o Donna inuitta,
Il Sole in molte età dall'Indo al Mauro;
Degna di gouernare ogn'alto Impero,
Prendete non per ricompensa, o merto
Del molto valor vostro, a cui confesso
Non poter mai darguiderdon condegno,
Ma in fede del desir, che dentro ascondo,
Lo Stato, ch'il Signor Prencipe D'ESTE
V'assegna là, dou'Arno irriga i campi.
E questo non sarà, s'io viuo o Donna,
L'vltimo o maggior frutto;

Che

Che douete raccor delle vostre opre.

Tar. Se ben confesso a peso tal non atti
Gli homeri miei, non però debbo, o voglio
All'incarco sottrarmi, e'l nobil dono
Ricusar, che saria spegnere in Lethe
Il cortese e magnanimo desire
Di Vostra Altezza, & oscurar la fama
Del mio caro Consorte,
Che sola bramo alzar fino alle stelle.
Ond'accetto il gran dono, e ne ringratio
L'Altezza Vostra, e voi Prencipe inuitto
Che ne gli altieri & honorati gesti
Ben vi mostrate e vero germe e degno
Di quella antica, e quasi eterna pianta,
Che tanti frutti di virtute al mondo
Hà dati già, quanti nessuno eccelso
Arbor giamai, ne come spero anchora
Dopo mille e mille anni andrà sotterra.

Vg. Chi dona ad huom di merto,
Esso riceue il beneficio, & io
Tanto non vò del mio legnaggio altiero,
Ne di virtù, s'in me ne regna alcuna,
Quanto d'hauer nel regno accolta Donna,
Per cui tutte l'età venture a questa
Hauranno inuidia, se da voi non nasce
Nuoua TARQVINIA valorosa e saggia,
Che le vostre virtù pareggi e vinca.

Tar.

Tar. Non posso non sentir sommo diletto
Vdendo vn cauallier di tanto merto
Inalzar le mie lodi, e se ben credo
Che piu per sua bontà, che per virtute,
Che scorga in me, di tanto honor m'adorne;
Non è però, ch'io non m'allegri, e glorie,
Che quando ben di poco merto io fussi
Le lodi sol, ch'egli mi dà, tra l'altre
Render mi ponno e gloriosa, e degna.

Vg. Il seguire il valor vostro è preciso
Alla mia debil voce, e però taccio.

Oth. Poi che è venuto al fin quel gran conforto,
Che si stillaua nel mio cuor sentendo
Raccontar d'amendue le degne lodi,
Entriamo in Corte, oue l'vsato stile,
Seruando si confermi alla Contessa
Il nobil don, ch'il mio Prencipe D'ESTE
Ad ambo noi magnanimo dispensa.

Choro. Tarquinia.

O Donna degna sola intra i mortali
D'honor celeste, o viuo essempio, e specchio
D'ogni bella virtù, voi dunque è vero,
Che vogliate ritorre al bel Panarò
I suoi piu degni honori
Per dargli ad Arno? è vero,

Ch'i

Ch'i Thesori, ch'il Ciel largo ripose
In voi sol per ornarne
Queste natie contrade,
S'habbino a compartire alla Thoscana,
Togliendosi a i Lombardi?
E non v'incresce o Donna
Abbandonar la patria, e'l caro nido?
Deh se questo fia vero,
A noi, che già fide compagne, hor serue
Portiam fermo desio
Di seguir l'orme vostre,
Concedete o Signora,
Che sempre noi stiam vosco.

Tar. Quelle lodi, che voi mi date o Donne
Vostre son, ne conuiene
Ornarne vna men degna:
Et io ch'altro di buono
Hauer non mi conosco,
Se non che nata sono
Nella piu antica e gloriosa terra
Che veggia il Sole: in terra almo ricetto
Di tutte le virtù, doue riserra,
Il Ciel le gratie sue.
Non muterò giamai
Questo albergo, oue nacqui
In altra parte forse assai men degna.
Ne vorrò co'l fuggir la patria mia

Di lei mostrarmi indegna.
E s'ella fosse vn monte alpestro, vn sasso
Seluaggio, incolto, e fiero,
Iui vorrei languire,
Pria ch'altroue gioire.
Seguendo in ciò l'essempio
De i piu famosi Heroi,
Che veggendo lo scempio,
Che di se far douean l'onde, e de i loro,
Hebbero a schiuo e le ricchezze, e i regni,
Ch'vna ler Dea gli promettea eterni,
Anteponendo il suolo
D'vn'Isola infeconda
Sassosa, e vile, alle ricchezze a gli agi,
Di cui quell'altra abonda:
Hor se quegli sprezzaro
Per la sua patria ogni altra;
Quanto piu far lo deue
Vna donna, ch'è nata
In si nobil Città, com'è la mia?
Doue fioriscon sempre
Spirti d'honore ardenti,
Che non lasciano auante
Metterli piè nelle battaglie horrende:
E se chiamata è l'Hoste
A Duello, nell'vrna
Non mettono vn gran sasso,

Che co'l suo graue pondo,
Dell'vrna prema il fondo,
Ma cercano il piu lieue,
Che fuor'vscendo, loro
Della prima battaglia doni il vanto.
Et altri a Febo amici
Le tempie lor d'alloro
Veggion'ornarsi, e spesso
Vn caro monil d'oro
Cingersi il collo; e certo
In Italia non è non è in Europa,
Ne forse in tutto il mondo,
Città, da cui tanti canori cigni
Escan, quanto la mia,
Che s'eccedono in Copia,
Non mancano in bontade.
Altri ad altre arti intenti
Vorrian chiamare in dubbio,
Chi accresca maggior pregio
Od essi alla Cittade,
O la Cittade a loro.
Ma questo lor desio quanto è piu degno,
Tanto piu gli alza in alto.

Cho. Voi dunque a quel, ch'io sento
Non volete accettare il nobil dono,
Ch'ai vostri merti è offerto.

Tar. Il dono accetterò, non perch'io creda,

Ch'a i miei merti sia dato,
Ch'io ben conosco il mio poco valore,
Ne men l'accetterò per ricompensa
Eguale al mio gran danno,
Perche cosa non truouo
Che possa contraporsi al mio Consorte,
Ma sol per fare al mondo
Aperta l'innocenza
Dell'amato mio Conte,
Che chiunque vedrà la ricompensa,
Conoscerà ch'egli era giusto, e buono,
Che se questo non fosse,
Io certo no'l torrei,
Ma se ben'io l'accetto,
Non vi crediate o Donne,
Che voglia ire in Thoscana,
Troppo fora il mio errore
Lasciar'il maggior bene
Per acquistar'il meno.
Hor'io me n'entro in Corte,
Perche quei gran Signori
Non habbian d'accusar la mia dimora:
Voi seguite i miei passi.

Vna

Vna Donna del Choro.

A lma real ch'in ben optar'ardente,
L unge dal volgo errante,
F elice inuerso il Cielo ergi le piante.
O di vera virtù chiara e lucente,
N el cui cuor non s'innesta
S uperba voglia al nostro ben molesta,
O desir, che fa l'huom spesso dolente.
D i bontade e valor, tu che ripiena
A vera gloria, e honor t'apri la via,
E seguendo i sentier, c'human vestigi
S egnan di rado alla vita serena
T i fai la strada infra la greggia pia,
E lunge miri i laghi Auerni, e Stigi:
D a questa di sospir carca, e di doglie
V alle tu ne dimostra,
C ome vn'alma mortal si lieua, e toglie
A lzando il volo alla stellante chiostra.

Il fine della Tragedia detta il Conte
di Modona.